

**DXLIX. SEDUTA****MARTEDÌ 12 DICEMBRE 1950**Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO**

INDI

del Presidente **BONOMI**

E INDI

del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO****INDICE**

Autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio di domanda) . . . . .	Pag. 21394
Comunicazione del Governo . . . . .	21394
Congedi . . . . .	21393
Disegni di legge :	
(Deferimento a Commissioni permanenti) . . . . .	21394
(Trasmissione) . . . . .	21394
Disegno di legge : « Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi a decorrere da quello 1950-51 per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della Pubblica Sicurezza » (1073) (Discussione e approvazione) :	
<b>MENOTTI</b> . . . . .	21397
<b>GASPAROTTO</b> . . . . .	21399
<b>Rizzo Domenico</b> . . . . .	21400
<b>TONELLO</b> . . . . .	21402
<b>RICCIO, relatore</b> . . . . .	21404
<b>SCELBA, Ministro dell'interno</b> . . . . .	21406
Disegno di legge : « Riordinamento dei giudizi di Assise » (1149) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione) :	
<b>SALOMONE</b> . . . . .	21407
<b>DE PIETRO</b> . . . . .	21415

Interpellanza ed interrogazioni (Rinvio dello svolgimento) :

<b>MARAZZA, Ministro del lavoro e della previdenza sociale</b> . . . . .	Pag. 21395, 21396, 21397
<b>BERLINGUER</b> . . . . .	21395, 21396
<b>FIGIORE</b> . . . . .	21396
<b>PEZZINI</b> . . . . .	21397

Interrogazioni (Annunzio) . . . . . 21425

La seduta è aperta alle ore 16.

**MERLIN ANGELINA, Segretario**, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto congedo il senatore Macrelli per giorni due.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

**Trasmissione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Varianti ai ruoli organici della Amministrazione centrale del Ministero dell'industria e del commercio e del Corpo delle miniere e istituzione della Direzione generale delle miniere presso il Ministero stesso » (1414);

« Modificazione dell'articolo 12 della legge 29 aprile 1950, n. 229, sull'ordinamento del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1415), d'iniziativa del deputato Cacciatore;

« Ammasso obbligatorio del risone di produzione 1950 » (1416);

« Modifica dell'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1945, n. 475, concernente il divieto di abbattimento di alberi di olivo » (1417);

« Determinazione dell'importo dell'indennità di contingenza da corrisondersi agli invalidi di guerra di prima categoria per il semestre luglio-dicembre 1950 » (1418);

« Concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti per la costruzione di case popolari in favore dell'Ente siciliano case per i lavoratori » (1419), d'iniziativa dei deputati Pignatone ed altri;

« Aumento della penalità per il contrabbando e l'illecita detenzione della saccarina e di prodotti ad essa assimilabili » (1420);

« Variazione alla quota del provento lordo del Monopolio dei tabacchi spettante allo Stato a titolo di imposta di consumo » (1421);

« Modifiche al testo unico delle leggi sul Consiglio di Stato » (1423).

Comunico altresì che il Ministro della pubblica istruzione ha trasmesso il disegno di legge:

« Miglioramenti di carriera al personale insegnante di ruolo delle scuole magistrali e delle classi del grado preparatorio annesse » (1422).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 1<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Inclusionione dell'Unione italiana ciechi, a decorere dall'esercizio finanziario 1950-51 e per la somma di lire 25 milioni, fra gli Enti beneficiari dei contributi concessi con l'articolo 6 del regio decreto-legge 30 maggio 1946, n. 538 » (1404);

della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Sistemazione e conversione di obbligazioni italiane in valuta svizzera » (1405);

della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il disegno di legge: « Concessione di un nuovo termine per l'esecuzione del piano regolatore particolareggiato di Genova-Sampierdarena della zona compresa tra le vie Cavour, Colombo e Garibaldi e per il godimento delle agevolazioni fiscali » (1407).

**Comunicazione del Governo.**

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera in data 9 corrente, il Presidente del Consiglio dei ministri ha informato che l'onorevole avvocato professor Antonio Segni, Ministro Segretario di Stato per l'agricoltura e foreste, è stato incaricato, con decreto del Presidente della Repubblica del 7 corrente mese, di esercitare le funzioni di Ministro Segretario di Stato per la grazia e giustizia, nell'assenza per malattia del Ministro Segretario di Stato onorevole avvocato Attilio Piccioni.

**Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Informo che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio con-

1948-50 - DXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

12 DICEMBRE 1950

tro il senatore Pertini per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, numero 1317) (Doc. CXXXV).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

#### Rinvio dello svolgimento di interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni dei senatori:

FIGLIORE e BERLINGUER al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale « per conoscere: 1) se non ritengano che suoni atroce e tragica offesa alla dignità nazionale il susseguirsi di suicidi di vecchi pensionati (ultimo cronologicamente il suicidio a Voghera del pensionato Bernardo Bottacci), suicidi determinati dalle miserrime condizioni economiche; 2) se non ritengano che la persistente ostilità del Governo ad un aumento delle pensioni della Previdenza sociale, la cui media si aggira sulle tremila lire mensili, non costituisca grave responsabilità morale » (1336);

FIGLIORE al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale « per conoscere: 1) quando il Governo intende presentare al Parlamento il disegno di legge relativo alla riforma della previdenza sociale; 2) se il Governo intende, e quando, mantenere gli impegni assunti davanti al Parlamento, per l'aumento delle pensioni della Previdenza sociale » (1346);

MOLÈ Salvatore al Ministro del lavoro e della previdenza sociale « per conoscere se e quali urgenti provvedimenti intenda adottare a favore dei pensionati della Previdenza sociale, il cui problema è stato posto da tempo dalla Federazione italiana pensionati dinanzi al Paese, venendo incontro a codesti vecchi lavoratori anche con un acconto immediato in attesa dell'approvazione del disegno di legge sulla riforma della previdenza sociale » (1446).

È, altresì, all'ordine del giorno lo svolgimento dell'interpellanza rivolta dal senatore

Berlinguer al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale « per conoscere le ragioni per le quali non furono mantenuti i ripetuti impegni di provvedere al miglioramento delle pensioni della Previdenza sociale esasperando così, con la delusione, la miseria dei pensionati; e per sapere se intendano finalmente e con urgenza decidere l'angoscioso problema di giustizia e di dignità nazionale » (256).

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono all'ordine del giorno di questa seduta una interpellanza del senatore Berlinguer nonché alcune interrogazioni dei senatori Fiore e Molè Salvatore intorno al discusso argomento dei pensionati della Previdenza sociale. Io penso che nessun interrogante dubiti che il problema non mi stia a cuore. Per questo credo di poter chiedere loro di consentire ad un rinvio a due giorni della discussione; e ne dico subito la ragione: il Consiglio dei ministri che già questa mattina aveva iniziato la trattazione dell'argomento, non avendo potuto portarla a termine, ha dovuto rinviarla a questa sera alle 18. Per questo motivo io mi troverei oggi a dover dare una risposta interlocutoria, anzi, praticamente, a non poter dire niente di conclusivo. Mi pare perciò doveroso chiedere questo breve rinvio, tanto più che proprio la mattina di giovedì alla seduta della Commissione del lavoro del Senato interverrà il Ministro del tesoro invitato a riferire in argomento. Anche questa è ragione sufficiente perchè la discussione venga rinviata quanto meno al pomeriggio di giovedì.

BERLINGUER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Questa dichiarazione del Governo può rappresentare un primo segno che anche la mia interpellanza e le interrogazioni dei colleghi possono aver contribuito, con l'agitazione sempre più vasta dei pensionati, ad indurre, finalmente, il Consiglio dei ministri almeno all'esame del problema su cui abbiamo impostato la nostra lotta. Ma, secondo voi, onorevole Ministro, non si tratterebbe che di un semplice esame. A tale esame potrebbero dare un contributo anche la mia interpellanza e lo

svolgimento delle interrogazioni. Il Senato può darmi atto che insistentemente noi sollecitammo il Governo a discutere questo argomento. Il Senato sa anche che il problema dei pensionati della Previdenza sociale oggi è stato posto direttamente dalla Confederazione generale del lavoro. Il Senato sa, infine, che i pensionati sono disperati ed esasperati. Le interpellanze e le interrogazioni sono dirette, sì, al Governo, ma si presentano anche perchè i problemi siano agitati davanti al Parlamento e dinanzi al Paese. Ed io vorrei aggiungere che altra volta è accaduto, e precisamente il 20 e 21 luglio, che il Governo si sia impegnato, anche attraverso un comunicato, a deliberare sul problema dei pensionati all'indomani; ma all'indomani il Consiglio dei ministri, riunitosi, deliberò di concedere 50 miliardi alle spese di guerra, i miliardi che dovevano essere destinati invece ai pensionati. Perciò, onorevoli colleghi, io non posso rinunciare oggi a svolgere la mia interpellanza ed insisto perchè mi sia consentito di svolgerla. (*Approvazioni dalla sinistra*).

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Insisto nella richiesta. Mi pare che le dichiarazioni del senatore Berlinguer non rivelino altro che il proposito di voler discutere al più presto di questo argomento, portandolo ancora una volta alla ribalta parlamentare. Se così è, la differenza di due giorni di tempo non mi pare influisca minimamente. Ripeto che oggi questa discussione sarebbe destinata a non avere alcun effetto mentre tra due giorni, io non so in che modo, ma è certo che potrò parlare in modo più positivo e definitivo.

BERLINGUER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. La discussione del problema può avere qualche influenza sulle deliberazioni del Consiglio dei ministri, che dovrebbe sempre tener conto delle discussioni che si svolgono in Parlamento. Perciò io non posso aderire alla richiesta dell'onorevole Ministro.

FIORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIORE. Io volevo chiarire il concetto del collega Berlinguer. Vorrei dall'onorevole Ministro l'assicurazione formale non solo che si discuteranno fra un giorno o due l'interpellanza e le interrogazioni, ma che egli è già in possesso di assicurazioni concrete circa le richieste dei pensionati. Il Ministro ricorderà che proprio il 20 luglio una Commissione di senatori di tutti i partiti, capeggiata dal senatore Macrelli, si è recata da lui; l'onorevole Marazza allora assunse l'impegno che all'indomani, in sede di Consiglio dei ministri, si sarebbe trattata la questione dei pensionati della Previdenza sociale. Non solo, ma un comunicato, chiaramente d'ispirazione governativa, pubblicato sul « Popolo » all'indomani del citato colloquio, ribadiva che il Consiglio dei ministri si sarebbe occupato dei pensionati della Previdenza sociale. Senonchè dal 22 luglio fino al 29 luglio ci sono state quattro riunioni del Consiglio dei ministri, ma in nessuna di queste si è parlato di pensioni. Susseguentemente, dopo la ripresa parlamentare, nelle molte riunioni del Consiglio dei ministri mai se ne è più discusso, malgrado le nostre continue insistenze e come dirigenti la F.I.P. e come parlamentari. Ora, se il rinvio e le promesse dovessero avere il valore del rinvio e delle promesse del 20 luglio, significherebbe che si vuole irridere alla miseria dei pensionati.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo due giorni soli!

FIORE. Ma due giorni a che cosa le possono servire, onorevole Ministro? Se in questo tempo lei si impegna acchè il Consiglio dei ministri tratti questa questione in maniera concreta, allora va bene; ma se il suo impegno rimane sospeso nell'aria, allora è meglio discutere ora. La prima volta che abbiamo aperte la discussione su questo argomento è stato il 17 dicembre 1949: è già un anno che battiamo su questo argomento. Se l'onorevole Ministro ci dice: « mi auguro », « spero », è troppo poco per rimandare, sia pure di due giorni, la discussione. Noi vogliamo quindi che si precisi che cosa si vuol fare in questi due giorni.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

1948-50 - DXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

12 DICEMBRE 1950

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dovrei rispondere soltanto a quella parte che mi riguarda personalmente, e cioè in ordine alla promessa che mi si attribuisce di aver fatto nel mese di luglio e alla quale avrei mancato. Che cosa avevo detto io nel mese di luglio? Che nel Consiglio dei ministri...

BERLINGUER. Ma qui si sta discutendo l'interpellanza!

PRESIDENTE. Senatore Berlinguer, se vuol parlare, chieda la parola. Ad ogni modo, ora lasci parlare l'onorevole Ministro.

BERLINGUER. Ma io leggerò il comunicato governativo, leggerò le parole dell'onorevole Ministro! Io ho il diritto di svolgere per primo l'interpellanza. Se il Ministro risponde...

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Allora non risponderò nemmeno a questo. Era mia intenzione rispondere per debito di cortesia all'onorevole Fiore. Ma, se mi si rivolge questo rimprovero da parte dell'onorevole Berlinguer, rinuncio; vuol dire che risponderò privatamente in altra sede. Intanto, se vuole, il senatore Fiore potrà prendersela col collega. Una cosa però devo dire ed è che il comunicato cui il senatore Fiore ha fatto cenno non è affatto un comunicato governativo, ma una informazione giornalistica raccolta chissà come, anche se rispondeva — e lo dichiaro con tutta lealtà — alla mia intima speranza di allora.

PEZZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEZZINI. Faccio presente che la riunione della 10ª Commissione permanente, alla quale interverrà il Ministro del tesoro, è fissata per giovedì alle ore 18,30.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Poichè apprendo in questo momento che la seduta della Commissione avrà luogo giovedì alle 6,30 pomeridiane, non posso mantenere la richiesta di discussione per il pomeriggio di giovedì, giustificata dal fatto che ritenevo che la riunione avesse luogo in mattinata. Sono quindi costretto a chiedere il rinvio a venerdì.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione la richiesta, formulata dall'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di rinviare lo svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni all'ordine del giorno alla seduta di venerdì prossimo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Suspendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 16,35, è ripresa alle ore 16,45).

Presidenza del Presidente BONOMI

**Discussione e approvazione del disegno di legge:**

« **Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi a decorrere da quello 1950-51 per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della Pubblica Sicurezza** » (N. 1073).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi a decorrere da quello 1950-51 per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della Pubblica Sicurezza ».

Prego il senatore Segretario di darne lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, legge lo stampato n. 1073.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è il senatore Menotti. Ne ha facoltà.

MENOTTI. Onorevoli colleghi, io farò alcune osservazioni, cominciando col dire che il disegno di legge che ci sta di fronte parrebbe, per diversi segni, essere uno di quelli che nel linguaggio parlamentare si chiamano « leggine ». Di non grande rilievo, quindi, tanto è vero che si voleva sbrigarlo in Commissione e che perfino l'onorevole Ministro sembrerebbe essersi dimenticato che si doveva discutere. Mi pare però che questo disegno di legge non sia di così scarsa entità e credo che dobbiamo vedervi dentro in modo chiaro. Io mi sono sforzato di esaminarlo e di comprenderlo nel quadro della politica interna governativa, la quale

è principalmente fondata sull'aumento numerico e sul potenziamento delle Forze di polizia. La richiesta fattaci con questa legge è di cinque miliardi. (*Interruzioni*). Preciso: si tratta di cinque miliardi distribuiti in cinque esercizi finanziari. Tuttavia, è sempre una somma considerevole per il povero bilancio dello Stato italiano ed è una somma ancora più considerevole se si tiene presente lo scopo per il quale essa è destinata.

La relazione governativa al disegno di legge è lacunosa, perchè è brevissima e non ci informa su alcuni elementi che, pure, sono essenziali alla discussione. Per esempio, non ci dice quanti sono attualmente i mezzi motorizzati a disposizione della Pubblica Sicurezza, non ci informa quale sia il loro stato di conservazione o il loro deterioramento annuale e neppure ci dice quale sia il costo dei servizi. Secondo il relatore, il quale fornisce, non molti, ma qualche dettaglio, parrèbbe che attualmente la dotazione delle Forze di polizia consistesse in 4946 mezzi motorizzati, di cui 3003 motomezzi. È vero, onorevoli colleghi, che tale dotazione non è sufficiente per oggi e che non sarebbe sufficiente per un prossimo futuro? Io mi domando: quali compiti ancora — e sottolineo la parola «ancora» — deve assolvere la Polizia per richiedere un aumento tanto considerevole della dotazione di mezzi motorizzati? Evidentemente devono essere gravi e difficili i compiti della Polizia «per chiedere — è il relatore che parla — altri 3880 mezzi motorizzati, di cui 2 mila motomezzi e 30 natanti». Bisogna considerare che, ed è ciò che colpisce, che la richiesta è tale da raddoppiare quasi la dotazione attuale. Sulla base di queste cifre, noi possiamo stabilire che in totale, nel prossimo futuro, la dotazione della Polizia salirebbe ad 8826 mezzi motorizzati, di cui 5003 motomezzi. Io domando: è esatta questa cifra? È una domanda legittima e credo che tale sarà considerata dall'onorevole Ministro. Oppure saranno, in realtà, di più tali mezzi motorizzati?

Soprattutto, onorevoli colleghi, colpisce la richiesta, che non è contenuta nè nel disegno di legge, nè nella relazione governativa, ma è indicata dal relatore, di cento mezzi corazzati, la richiesta cioè che buona parte di questa somma venga destinata alla dotazione di cento mez-

zi corazzati. È un elemento non trascurabile, che ha richiamato in modo particolare la nostra attenzione e la nostra preoccupazione. Io domando: ne possiede già la Polizia di mezzi blindati, di mezzi corazzati? Credo di sì: mi pare che la Polizia abbia già fatto bella mostra, in certe parate, di quelle che si chiamano, mi pare, «cingolette». Dunque, ne possiede; e aggiungiamo che di mezzi blindati ne ha in dotazione anche l'Arma dei carabinieri. E allora viene naturale la considerazione: anche questo aumento di mezzi corazzati ci voleva in questo periodo? Noi conosciamo già, onorevoli colleghi, per esperienza di molti fra noi, perchè vi abbiamo assistito e qualcuno di noi ne è stato vittima, le cariche selvagge della «Celere» munita di *jeeps*. Domani gli operai italiani, i lavoratori italiani, gli affamati che abbiamo in Italia, coloro che chiedono il soddisfacimento delle loro rivendicazioni conosceranno probabilmente anche i carri armati e non più soltanto le *jeeps* della «Celere». Credo che voi comprenderete questa mia esclamazione: ma anche questo ci voleva! E non c'è male per un Governo «cristiano»!

Noi abbiamo, anzi voi, maggioranza del Senato, avete concesso recentemente un miliardo per le caserme della Polizia; ora viene la richiesta di questa altra forte somma ancora per la Polizia. Ma non bastano dunque i fondi ordinari, non scarsi, di cui dispone il Ministero dell'interno, per provvedere ai bisogni delle Forze di polizia? E ancora — e la domanda è certamente legittima: a quando, signori del Governo, la prossima richiesta? Io credo che una prossima richiesta verrà, credo cioè che neppure con questi cinque miliardi, che voi della maggioranza senza dubbio concederete, il Governo sarà soddisfatto. Basta, signori, che voi guardiate la relazione, di ispirazione ufficiale, dell'onorevole Riccio, il quale già ci dice che le necessità, secondo i servizi competenti del Ministero dell'interno, sarebbero di circa dieci miliardi e che perciò l'attuale richiesta è molto modesta. Ma ciò fa supporre che per completare la dotazione, per soddisfare interamente i bisogni, anzi i pressanti bisogni della Polizia, ci sarà fatta ben presto richiesta di altri miliardi.

Noi vediamo un aumento dei mezzi motorizzati e corazzati in rapporto all'aumento nume-

rico della « Celere »; questa è la realtà. Sono propenso a credere che sia così: si aumentano i mezzi motorizzati perchè la « Celere » aumenta di numero. Sarà indiscrezione, una risposta non l'otterrò dal ministro Scelba, ma pongo la domanda: a quanto ascende oggi numericamente la Polizia, e in particolare la « Celere », che è il Corpo speciale modernamente armato? Tutti sanno che il Paese ne è invaso: ogni momento appare la « Celere ».

Io so che il ministro Scelba ha i suoi motivi per presentare al Parlamento questa richiesta di aumento e potenziamento, con mezzi meccanici, del Corpo armato di polizia. Dice infatti il Ministro nella sua breve relazione che « occorre evitare che possano in prosieguo di tempo determinarsi gravi difficoltà nel funzionamento dei servizi ». Questa dizione nella relazione del Ministro mi fa chiedere: ma quali difficoltà? È forse insufficiente la « Celere » e non esercita essa in pieno il suo servizio per avanzare preoccupazioni così assillanti? Quale nemico si paventa? La risposta molti colleghi se la daranno: si paventano le masse che si agitano per il pane o lottano per il mantenimento della pace. Voi sarete soddisfatti e condividerete questa preoccupazione e le conseguenti misure del Ministro — parlo ai nostri dirimpettai; sarà soddisfatto, per esempio, un uomo che voi ammirate: padre Lombardi, il cosiddetto « microfono di Dio », o meglio microfono di Scelba, il quale nella sua radiocrociata chiedeva un aumento della « Celere » per estirpare il comunismo. (*Interruzioni*). Quest'uomo in abito talare — non so con quanto onore lo indossi — sarà molto contento dei propositi del Ministro.

Eppure la « Celere » è sempre tempestiva. Solerte e previdente è l'onorevole Scelba — non pretendo di interpretare il suo pensiero — il quale evidentemente penserà: « Non si sa mai, vi sono milioni di affamati; occorre dunque una potente " Celere " ! Vi sono degli operai che per non restare oziosi si permettono l'arbitrio... di impostare delle navi, come nei cantieri dell'Ansaldo, o di creare nuovi trattori, come gli operai delle Reggiane! Non si sa mai, in Italia vi sono 17 milioni di partigiani della pace! Forza dunque alla " Celere " ... ».

Signori, questa richiesta avviene mentre alla Camera la 1<sup>a</sup> Commissione ha già appro-

vato e sta per mandare in discussione in Aula la legge sulla cosiddetta « difesa civile »; ciò avviene mentre al Senato la 1<sup>a</sup> Commissione è investita della cosiddetta legge anti-M.S.I. che per noi — non vogliamo anticiparne la discussione — significa un alibi per i provvedimenti contro il preteso boicottaggio economico e il sabotaggio militare. La legge anti-M.S.I. prelude a ben altre leggi. Quindi, signori del Governo, è una colossale bardatura poliziesca che voi ci presentate: le leggi repressive cui ho fatto cenno, accompagnate dagli adeguati mezzi della « Celere », mezzi terroristici.

Signori, questi miliardi sono spesi malissimo, sono miliardi che potrebbero essere impiegati altrimenti. Come dobbiamo noi dunque accogliere questo disegno di legge, che è, a nostro giudizio, un nuovo anello della catena liberticida con la quale si vuole avvolgere il popolo italiano? La « Celere » è il vostro pupillo, ma vi sono in Italia ben altri problemi urgenti che non avete risolto e non intendete risolvere.

Date, signori del Governo e della maggioranza, miliardi per le bonifiche nelle nostre campagne; date miliardi per la soluzione del problema del delta padano e per il grande canale « Tartaro-Canal Bianco »; soddisfatte i bisogni impellenti delle masse meridionali giustamente in agitazione; date miliardi per le commesse alle fabbriche che state smantellando; date miliardi per un pane e una minestra calda quest'inverno a tutti gli affamati d'Italia: allora ci troverete consenzienti! Fate luogo agli investimenti produttivi, che è quello che chiede il popolo italiano, il quale vuole lavorare, vivere, sfamarsi.

Voi invece armate la « Celere ». Bella strenna di Natale è la vostra! Che Governo è mai questo che spilla al contribuente fino all'ultima lira per farne cannoni e per ingigantire l'apparato poliziesco? Da questa tribuna io denuncio al Paese questa nuova ingiustificata spesa per il potenziamento smisurato dello Stato di polizia. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Mi limito ad una semplice raccomandazione. Prima di essa mi permetto di esprimere l'augurio che queste nuove spese servano soprattutto alla repressione della delinquenza comune, della quale dobbiamo regi-

strare una certa recrudescenza, nella quale ha gran parte la gioventù. È di questi giorni la continua serie di rapine da parte di giovani di 19, 20 anni; ed è una fortuna che gli uffici di polizia bene organizzati, come quelli di Milano — lo riconosco per primo — attraverso un accurato schedario fotografico diano la possibilità alla vittime di riconoscere i loro aggressori. Proprio ieri una povera donna, sorpresa sulla porta di casa e rapinata, ha potuto riconoscere in Questura, attraverso lo schedario fotografico, il giovanissimo e già pregiudicato aggressore. È una cosa veramente impressionante. Perciò domando all'onorevole Scelba se non sia il caso di incaricare gli uffici di Polizia di fare il catalogo di tutti coloro che vivono senza lavorare, da non confondersi coi disoccupati, perchè non sono questi che compiono le aggressioni, ma bensì i disoccupati volontari, quelli che vivono senza far nulla e che non si presentano agli uffici di disoccupazione, perchè non vogliono avere contatti con le pubbliche autorità. Ciò si dovrebbe fare non solo nelle città, ma anche nei paesi di campagna, nelle fattorie, perchè anche colà ci sono giovani che non lavorano, che vivono cioè sulla delinquenza, che alle volte sfocia in episodi di sangue veramente impressionanti. È una semplice osservazione, questa mia, che mira ad instaurare la catalogazione degli uomini e soprattutto dei giovani che vivono senza lavorare e senza percepire il sussidio di disoccupazione, dal quale, ripeto, rifuggono per non trovarsi a contatto con pubbliche autorità.

Vedo nella relazione della Commissione un elenco dei mezzi di locomozione e dei natanti per i quali occorre spender cifra cospicua ai fini di una maggiore attrezzatura. Io deploro, o meglio registro, il fatto che manca in questa elencazione l'elicottero. L'elicottero ha una importanza enorme oggi nella repressione della delinquenza, perchè dà la possibilità di sorvegliare a breve distanza dalla terra tutti i movimenti non solo di folla, ma anche del delinquente singolo, dell'uomo che fugge.

Vi porto un esempio inedito. All'indomani della Liberazione i due Ministri militari — me compreso — si trovavano nelle vicinanze di Milano, al Quartier generale della 5<sup>a</sup> Armata americana, quando un Maggiore di aviazione

sopraggiunto mentre sedevamo a mensa, recava la notizia che, sorvolando la città, aveva notato due immensi cortei di popolo, l'uno rivolto verso ovest, l'altro verso est. Quello verso ovest — diceva — finiva in un campo che gli fu facile riconoscere nel vasto Cimitero Maggiore di Milano, dove, appena liberata la città, il popolo si era recato a salutare i morti. L'altro corteo — diceva l'aviatore — era rivolto al lato opposto e finiva in un grande piazzale gremito di popolo fino all'inverosimile. Di ciò egli non sapeva darsi ragione, ma io compresi subito che quel piazzale non poteva essere che Piazza Loreto. Era il popolo di Milano che, spinto dalla curiosità, assisteva al truce spettacolo della esposizione delle salme di Mussolini e dei gerarchi fascisti appese ai ganci del padiglione della distribuzione della benzina. Se l'elicottero fosse stato in quel momento usato, il pilota avrebbe potuto facilmente accertarsi del fatto e dar modo alle Autorità di ordinare la cessazione di quello spettacolo non certamente edificante.

La polizia americana proprio in questi giorni è stata munita di larga copia di elicotteri. Il Ministero dell'agricoltura italiano ne possiede due per la lotta antimalarica, i quali, per gentile concessione, hanno figurato l'anno scorso alla Fiera di Milano in competizione con uno svizzero e uno americano. Quest'anno ci saranno nuove competizioni aeree internazionali nelle quali figureranno, non dico in prima linea, ma in posto adeguato, gli elicotteri.

Vale la pena che l'onorevole Ministro prenda in considerazione questa mia raccomandazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rizzo Domenico. Ne ha facoltà.

RIZZO DOMENICO. Il presente disegno di legge, deferito in sede deliberante alla prima Commissione, è stato trasferito all'Assemblea su richiesta mia e del senatore Terracini. Credo mi corra l'obbligo di significare all'Assemblea le ragioni per le quali noi abbiamo ritenuto opportuno investire il *plenum* di un tale esame.

Una ragione di indole sostanziale, e che noi denunciavamo in sede di prima Commissione, è la seguente. L'attuale attrezzatura in automezzi della Polizia, a stare alle notizie fornite dalla Amministrazione, sarebbe quella che risulta dalla relazione dell'onorevole Riccio, cioè circa



3000 motomezzi e 2000 autovetture. È esatto quello che al principio della relazione è affermato, che cioè buona parte delle autovetture siano state messe assieme rilevandole dai residuati alleati. Sono vecchie *jeeps* e vecchie vetture, che hanno subito un logorio ancor prima di essere rilevate dall'Amministrazione ed un ulteriore logorio durante questi anni di uso. Questo parco automobilistico — fissa la relazione — ha bisogno di essere rinnovato. Noi non contestammo l'opportunità del rinnovo, ma ci trovammo di fronte ad una oscurità di giustificazione della spesa che ci rese e ci tiene perplessi. L'Amministrazione ha redatto, secondo informa il relatore, un preventivo di circa dieci miliardi per il rinnovo del suo parco automobilistico. Viceversa il disegno di legge si propone di rinnovare « l'intero » parco automobilistico — perchè le cifre elencate dal senatore Riccio raggiungono suppergiù la consistenza dell'intero parco — e di aggiungere al parco automobilistico esistente, con spesa che noi ignoriamo di quanto possa essere, ben cento mezzi blindati nuovi con la spesa inferiore di cinque miliardi di lire. Non abbiamo avuto una precisazione su questo punto in sede di Commissione, ma il divario tra la cifra in preventivo, dieci miliardi, e l'assunta capacità di coprire il rinnovamento di quello che è il parco automobilistico attuale con solo la metà della spesa preventivata dall'Amministrazione, che dovrebbe, poi, consentire persino l'acquisto di cento nuove autoblindle, evidentemente non conferisce a chiarire i veri motivi e le vere finalità della legge.

A che cosa mira praticamente, ci siamo domandati e ci domandiamo, questa richiesta di cinque miliardi? Veramente al rinnovo totale del parco automobilistico della Pubblica Sicurezza, ovvero soprattutto, se non soltanto, a coprire la spesa dei cento mezzi autoblindati dei quali la Pubblica Sicurezza sente all'improvviso un così urgente bisogno? Noi ci auguriamo che su questo ci venga una precisazione nella risposta del rappresentante del Dicastero dell'interno; ma se, per avventura, cinque miliardi dovessero in gran parte destinarsi alla costruzione di cento autoblindle per la Polizia, abbiamo allora ben il diritto di chiederci se veramente il bilancio dello Stato italiano è oggi in condi-

zioni di permettersi queste spese di lusso. Veramente noi che abbiamo discusso qui dentro per quattro settimane intorno a tre o quattro miliardi da dare agli impiegati statali, siamo nella condizione di sperperare la notevole cifra di cinque miliardi, che impegneranno i bilanci da esaminarsi da noi e dalla futura legislatura, per dare cento autoblindle nuove alla Pubblica Sicurezza? Versa davvero in condizioni così deficitarie l'armamento della nostra Pubblica Sicurezza da dover richiedere che il Paese sopporti un sacrificio di questo rilievo?

Noi, ripeto, non abbiamo ritenuto di assumere una tale responsabilità in sede deliberante della Commissione ed abbiamo chiesto il conforto illuminato di tutta l'Assemblea affinché questa ci dica se e fino a che punto questa spesa per la Pubblica Sicurezza, che non contestiamo in astratto, ma che è chiaramente enorme nella sua concretezza, possa impostarsi in bilancio.

Un'altra ragione, in verità, ci ha spinto poi a portare il disegno di legge in Assemblea: una ragione che è richiamata imprudentemente dal relatore, al fine di svalutarla, quando afferma nella sua relazione che questa leggina è stata fatta con l'osservanza dell'articolo 81 della Costituzione.

Ebbene, noi non siamo disposti a tollerare una tale affermazione, che ci pare addirittura mortificante per il Senato. Non è affatto vero, onorevole Ministro, e lei lo sa benissimo, che questa leggina sia stata predisposta in osservanza dell'articolo 81.

Lei sa, perchè io ne ho fatto un rilievo specifico in sede di intervento sul bilancio dello Interno, come l'articolo 81 sia stato in occasione di questa spesa interamente straziato dal Dicastero dell'interno. Questa leggina, che fu presentata nel giorno stesso nel quale ebbe qui inizio la discussione del bilancio dell'Interno, era stata nella sostanza già trasfusa, già travasata e, come spesa, stanziata nel bilancio dell'anno corrente. Impostato in bilancio il miliardo di spese per l'esercizio corrente e ottenuta l'approvazione del bilancio stesso, io penso che siasi già speso in parte od in tutto il miliardo stanziato. Ella, signor Ministro, probabilmente penserà che tutto questo sia ormai coperto dalla sanatoria dell'approvazione del bilancio. Noi non condividiamo una tale opi-

nione, per quanto autorevole. Ci rammarichiamo, naturalmente, della carenza dell'organo costituzionale che ci permetterebbe di far rettificare questo andazzo di cose: ma non c'è dubbio che questa è la seconda violazione dell'articolo 81, perchè, una prima volta, non poteva stanziarsi in bilancio, e come spesa di bilancio, una spesa nuova e viceversa voi faceste lo stanziamento. Oggi il Senato è invitato a votare, dopo l'approvazione del bilancio, una legge che avrebbe dovuto precedere la formazione e il deposito del bilancio al Parlamento. Si commetterà così una seconda violazione che non possiamo non denunciare al momento opportuno: perchè noi abbiamo fiducia che i nodi verranno pure al pettine — prima o dopo — in materia costituzionale. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

TONELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Egregi colleghi, permettete, per tranquillizzare la mia coscienza, che io faccia per conto mio una breve dichiarazione: voterò contro il presente disegno di legge e voterò contro per ragioni morali e politiche. Io sono persuaso che, data l'organizzazione della Pubblica Sicurezza così come è oggi in Italia, dato il numero continuamente aumentato degli appartenenti al Corpo di pubblica sicurezza, sia veramente necessario aumentare anche l'attrezzatura, il materiale per armare queste Forze dello Stato. Non quindi per ragioni tecniche sono contro il progetto di legge, ma sono contro a questa tendenza dolorosa e triste del Governo democratico cristiano. Esso va lentamente formando in Italia uno Stato di polizia, retto sulle forze della Pubblica Sicurezza; non ancora dell'Esercito, perchè l'Esercito è così esiguo e ha compiti così diversi in questo momento da sconsigliarne l'impiego in compiti di polizia; ma anche l'Esercito, non si sa mai, potrebbe domani concorrere a quello che è il sogno vostro, democratici cristiani! Io vorrei che quando presentate i vostri provvedimenti, li presentaste in una forma molto chiara e molto precisa e aveste il coraggio di dire: « Sì, noi vogliamo uno Stato di polizia, vogliamo cioè avere una forza sicura nelle mani per contenere un movimento che domani potrebbe scoppiare nel Paese per rovesciare la Repubblica e l'ordine costituito ». Ebbene, tutti i conservatori, in tutti i tempi, e tutti i tiranni non hanno

trovato di meglio che fare assegnamento sulle Forze di polizia, cioè sulle forze dei loro sgherri, sulle baionette anche dell'Esercito, quando era possibile. Allora, come potete dire che siete i difensori di una Repubblica democratica? I metodi sono due: o voi governate con la libertà e con l'autorità che viene a voi dal retto reggimento del Paese, oppure governate come governano tutti coloro che vogliono dominare i popoli, facendoli tremare, facendoli sottomettere. Nella vecchia Italieta tanto calunniata una volta non c'era questo armamento spaventoso di polizia. Io ricordo che negli anni della mia fanciullezza, nel mio paese, che aveva sei o sette mila abitanti, non c'era nemmeno una Stazione di carabinieri: un solo brigadiere era addetto a quattro o cinque Comuni, come se fosse un generale, ed era ascoltato e rispettato da tutti. Non c'era bisogno di carabinieri, allora. E ricordo che anche la Pubblica Sicurezza aveva un metodo patriarcale di vita: questi carabinieri, questi poliziotti si assuefacevano ai costumi ed all'ambiente dei luoghi in cui vivevano. Una volta i vecchi governanti d'Italia avevano il buon senso di tener fede al proverbio popolare che dice: « donne e buoi dei paesi tuoi »; essi dicevano: « donne, poliziotti e buoi dei paesi tuoi ». Vedete, onorevole Scelba, se io fossi al Governo, cercherei sempre di fare in modo che le Forze dello Stato, i rappresentanti delle Forze dello Stato fossero del luogo dove esercitano il loro mandato. Io penso che taluni fatti di sangue, taluni dolorosi incidenti non sarebbero avvenuti, nè avverrebbero, se gli appartenenti alle Forze di polizia fossero reclutati e mantenuti nell'ambiente regionale dove sono nati. Voi avete fatto l'arca di Noè della Polizia italiana: tutti gli animali delle diverse specie si sono affollati e vivono in uno stato che non so dirvi. Non potete affiatarli: vi sono troppe differenze di costume, di educazione, di tradizione tra gl'Italiani; e, anche essendo uomini buoni, i vostri agenti commettono stupidaggini e hanno un modo di fare col quale non otteranno mai la persuasione e la buona accoglienza dei cittadini.

Onorevole Scelba, voi adopererete ogni anno questo miliardo, ma esso non servirà a niente e voi avrete poi altre tentazioni, chè voi avete le tentazioni degli armamenti nel campo della Polizia. Bisognerebbe invece che si facesse un po'

di epurazione e di educazione delle Forze di polizia. Voi invece avete mandato a casa come inetti tutti quelli che non dettero prova di devozione alla Democrazia cristiana. Io stesso d'Al Veneto avevo avviato alla Polizia un certo numero di giovani, tutti buoni figlioli, nessuno socialista; eppure li avete rimandati tutti a casa. Voi non dovete fare una Polizia di partito, perchè sarebbe come creare uno strumento di tirannide, senza dire che violereste il diritto di tutti i cittadini. Dovreste invece fare un po' di indagine psicologica negli individui che fanno parte della Polizia, studiarne il temperamento e dar loro la sensazione della nobiltà del loro mestiere. Ho parlato con alcuni di essi e ho detto loro: « Credete che la classe lavoratrice odii gli agenti? No, se voi foste addetti solo alla tutela dei cittadini dai ladri, dagli assassini, dai violenti, avreste le simpatie di tutti; ma vi tirate addosso l'avversione quando fate la politica del Governo, quando, non volendo esso una data dimostrazione, fate una carica, quando, non volendo che passi un certo corteo, fate una carica magari con feriti e morti ».

Occorrerebbe far capire alla Polizia che il suo compito è nobile, perchè mantiene nell'orbita della civiltà la collettività dei cittadini. Ma se voi non fate questo, se voi alimentate certi istinti della Polizia, guardate, onorevole Scelba, che a lungo andare vi creerete dei nemici anche in casa vostra. Non pretendete di fare della politica nelle file della Polizia, perchè ciò è pericoloso; tanto più che noi Italiani non possiamo mantenere bene, come vorremmo, questi poveri figliuoli, che si staccano dalla famiglia per andare a difendere l'ordine nel loro Paese. Sorgeranno allora le varie correnti, le fazioni anche in mezzo alla Polizia, ciò che è deleterio. E non verranno a dirlo a voi, onorevole Scelba: a voi diranno che sono dei perfetti democratici cristiani, ma io so invece che ce ne sono anche di quelli che non sono democratici cristiani e che sanno quale è l'intento vero del Governo democratico cristiano, tramutare cioè un Governo democratico in un Governo di polizia, in un Governo reazionario.

Onorevole Scelba, voi avete — credo — abbastanza ingegno e percezione politica per comprendere che la Polizia è un organismo molto delicato, che bisogna saperla tutelare bene a

vantaggio dello Stato e della civiltà. Dunque badate a quel che fate! Voi ingrandirete questo esercito di poliziotti, lo farete più numeroso perchè dite che è necessario. Bisognerebbe invece diminuire le cause che creano il pericolo di turbamento della pace del nostro Paese. Non capite che in questo momento la peggiore forza demolitrice della vita del nostro Paese, la peggiore nemica del nostro Paese è la miseria? Quello che il nostro Paese odia è la miseria, la disoccupazione. Se il Governo avesse in questi anni lavorato di più, se avesse fatto qualcosa di più per togliere di mezzo la disoccupazione e la fame, per dare a tutte le creature un pane, credete pure che non ci sarebbe tanto bisogno di Forze di polizia. In questi giorni ho visto con un senso di compiacenza che, attraverso la collaborazione dei lavoratori e degli industriali, si è arrivati alla conclusione di un patto. Va bene, ma erano mesi e mesi, anzi si può dire anni, che il Paese viveva sotto una pioggia di scioperi che finivano poi per danneggiare tutti i cittadini e finivano con lo spingere una classe di cittadini contro un'altra classe. Perchè quello che si è ottenuto oggi non si è ottenuto ieri, onorevole Scelba? Quale più benemerito Ministro dell'interno sareste stato voi se aveste contribuito ad affrettare questa conclusione di pace, di tregua, perchè voi sapete che pace vera non ci sarà se non quando ci sarà giustizia completa per i lavoratori!

Orbene, intendo dire con questo che, se vi fidate troppo di questa politica di forza, voi diventerete il Governo della debolezza. Non fidatevi, onorevole Scelba! Non dico mica che la Polizia non sappia fare il suo dovere, non sappia bastonare bene gli operai, non sappia commettere atti selvaggi, non dico questo; la Polizia, messa nelle condizioni di dover fare le sue rappresaglie, le farà; ma badate che tutte le rappresaglie della Polizia si risolvono poi in altrettanta debolezza per voi che siete al Governo: più diventa cattiva, aggressiva, ingiustificata la reazione della Polizia contro la classe lavoratrice e più il Governo è indebolito. Che cosa direste voi di un maestro di scuola che, per ottenere la disciplina, avesse un gran bastone e cresimasse a destra e a sinistra i propri alunni? Direste che quello non è un educatore, ma che è un guidatore di pecore rognose e malferme. Ed allora, onorevole Scelba,

se avete l'idea di farvi credere un uomo forte, fate in modo che si evitino tutti i conflitti della Polizia con le forze lavoratrici. Non è vero che le forze lavoratrici in Italia siano indisciplinate, che non abbiano il senso della convenienza e della misura. Guardate quanta misura e quanta pazienza — anche in questa occasione abbiamo potuto farne esperienza — ha avuto la classe lavoratrice in Italia: si è adattata a tutto, si è piegata, ha avuto enorme pazienza, ha resistito sul suo diritto perchè doveva resistere per non morire, ma non ha commesso niente di male. Allora, fate capire ai vostri dipendenti della Polizia che il popolo non è un bestione che bisogna sorvegliare; fate capire alla Polizia che essi non sono funzionari simili al cane che addenta il gregge irrequieto lungo i pascoli della montagna; fate capire che anche essi devono esercitare, con il loro contegno, con la loro generosità, una grande azione educatrice sul popolo.

Io ricordo che, negli anni della lontana giovinezza, quando vivevo a contatto dei proletari durante gli scioperi, vidi una volta una donna che prese un pugno di sabbia e lo lanciò negli occhi di un povero delegato di Pubblica Sicurezza. L'infelice si mise le mani agli occhi, disperato, e pianse. Corsi sul posto, lo confortai, feci pulire come potevo gli occhi del poveretto. Quest'uomo mi disse: « Sa, Tonello, non la faccio mica arrestare quella povera donna, perchè ha tre o quattro bambini a casa ». Una volta c'erano di questi uomini nella Polizia italiana! C'erano anche delle bestie, che credevano di fare atto di forza sfogando la loro ira e la loro avversione verso il proletariato. Ma vi erano anche altri uomini. Ricordo che durante uno sciopero, al *cabaret* dove si versavano le offerte per gli scioperanti che avevano fame, vidi avvicinarsi un carabiniere che — senza dare nell'occhio — vi lasciò cadere una carta da cento. Quelli erano esempi che valevano per mille. I gesti di bontà umana disarmano talvolta anche quelli che sono cattivi. La Polizia dovrebbe comprendere questo ed essere generosa. E voi dovrete essere ragionevoli e capire che certi episodi non possono essere ammessi. Ho visto anche qui, a Roma, una volta dopo un comizio la « Celere » caricare e tentare di fermare la gente che, uscita per strada, andava per i fatti suoi. Con questi metodi si

creano gli incidenti, si fa vedere all'estero che l'Italia è un Paese in continuo subbuglio.

Non vedete, onorevole Scelba, che il Governo non gode più il prestigio di nessuno? Pensate forse che gli altri Stati, anche più scalcagnati, del nostro, credano che questo sia un Governo forte ed autoritario? No, dicono che tirate avanti giorno per giorno. Voi non avete la stima di nessuno. E mi dispiace, perchè sono italiano e vorrei che il mio Paese, almeno per la difesa del pane delle classi lavoratrici, avesse quel tanto di dignità per poter far valere i propri diritti.

Concludendo voterò contro e non perchè io creda che con questo disegno di legge la vostra Polizia diventi più forte. Non c'è che un modo per farla diventare più forte e durevole: facendola diventare più disciplinata moralmente e più umana, più buona e più vicina al proletariato ed al popolo, perchè anche gli scioperanti sono parte del popolo. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Riccio.

RICCIO, *relatore*. Il mio compito, onorevoli colleghi, è molto semplice. Io considero questo un disegno di legge di ordinaria amministrazione e confesso di essermi meravigliato quando ho sentito parlare, da parte dell'opposizione, di Stato di polizia e di altre simili accuse. È vero che anche in sede di Commissione i rappresentanti dell'opposizione hanno fatto di queste riserve, ma ricordo che in seno alla stessa prima Commissione e in quest'Aula il senatore Terracini, in una simile occasione, disse: « È logico che anche noi dell'opposizione dobbiamo convenire che la Polizia ci deve essere e che deve essere una Polizia efficiente ». Ora, se anche l'opposizione deve convenire su questo assunto, che in uno Stato, specialmente in uno Stato moderno, una Polizia ci deve essere e deve essere una Polizia efficiente, ben si ritiene che noi, approvando il presente disegno di legge, rimaniamo nei limiti dell'ordinaria amministrazione.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto che i mezzi automobilistici e i natanti a disposizione della Polizia sono stati, come ho spiegato nella relazione a stampa, raccolti in vario modo durante

gli anni del dopoguerra, specialmente attingendo ai residuati bellici ed alleati; è avvenuto che questa, direi quasi, accozzaglia di mezzi che, in mancanza di meglio, si è dovuto mettere su, per fornire la Polizia degli strumenti necessari e sufficienti appena per i suoi compiti, oggi, a distanza di cinque o sette anni (a seconda che si parta dal 1943 o dal 1945) dalla fine della guerra, non risponde più allo scopo; e perciò, come ogni buona Amministrazione, anche la Amministrazione della polizia ha fatto il suo preventivo, che ammontava — si noti — a nove miliardi e 400 milioni. Questo preventivo ha trovato però al Ministero del tesoro un ostacolo nella disponibilità dei fondi.

E veniamo al problema della disponibilità di fondi e a quello dell'articolo 81 sollevato dal senatore Rizzo. Per me il problema dell'articolo 81 è pienamente e favorevolmente risolto per una ragione formale e per una ragione sostanziale. Per una ragione formale, perchè l'articolo 2 del disegno di legge fa riferimento specificatamente ad un preciso articolo dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno dell'esercizio 1950-51, il che significa che noi abbiamo già approvato, in sede di bilancio del Ministero dell'interno, questa spesa. Se abbiamo fatto bene o male è un altro discorso, che è stato peraltro già fatto in sede di discussione del bilancio, ma che è stato risolto dalla maggioranza del Senato nel senso che bene era impostata una spesa, anche se la relativa autorizzazione richiesta col disegno di legge in esame non era stata ancora approvata. La seconda ragione, sostanziale, è che qui si ha una retta interpretazione dell'articolo 81, in quanto che esso dispone che non si facciano spese per le quali non siano indicati i mezzi di copertura a meno che non siano impostate in bilancio; una volta impostate in bilancio, si sa bene che quella spesa trova il suo pareggio in un'entrata. Quindi niente di eccezionale, quindi niente di anticostituzionale anche sotto il profilo dell'articolo 81.

E veniamo alla questione della disponibilità. Il Tesoro ha dichiarato che non era in grado di dare i nove miliardi richiesti e ne ha dati cinque ripartiti in cinque esercizi finanziari consecutivi, in ragione di un miliardo all'anno. Quindi, tenendo presente l'esigenza di un criterio di economia, direi quasi che si è andati

all'osso, per la stretta necessità che di questi mezzi ha la Pubblica Sicurezza. Nella relazione io ho elencato, ed è opportuno che ne dia lettura, quello che è lo stato attuale dei mezzi motorizzati della Pubblica Sicurezza e quale sarà quando si saranno impiegati i mezzi finanziari che andiamo a mettere a disposizione. Attualmente, su 825 autovetture, 627 sono di costruzione prebellica o estera; le 1.118 *jeeps* sono tutte di provenienza alleata; su 3.003 motomezzi, 2.693 sono di costruzione prebellica o alleata. Ora, voi tutti sapete che, quando c'è varietà di mezzi, c'è anche una maggiore spesa nella manutenzione, mentre, se vi è uniformità di case costruttrici, di marche, prodotti, evidentemente la sostituzione dei pezzi di ricambio, che si rende necessaria durante l'uso, sarà meno costosa. Non solo, ma, poichè dall'elencazione che vi ho letto dei mezzi che sono oggi a disposizione della Polizia appare anche che la maggior parte di essi sono vecchi e di costruzione alleata e si sa benissimo che, in materia di motori automobilistici, il consumo di carburante quantitativamente è molto maggiore per i mezzi esteri che non per quelli nazionali, per quelli vecchi che non per quelli nuovi, vi è un'ulteriore ragione di risparmio nell'uso che consiglia la sostituzione proposta; non senza notare che, oltre tutto, noi daremmo anche lavoro alle nostre maestranze facendo costruire questi mezzi dalle nostre fabbriche. Ma, a parte anche questa ultima considerazione, c'è — come ho dimostrato — una molteplicità di elementi di giudizio che inducono alla necessità e convenienza di fare questa sostituzione. Come è previsto nel progetto del Ministero, di cui ho potuto prendere visione e su cui ho riferito nella relazione, la sostituzione e quindi la costruzione dei nuovi mezzi importa duecento autovetture, duecentocinquanta autocarri pesanti, trecento autocarri leggeri, duemila moto, trenta natanti, cento mezzi corazzati, mille *jeeps*: in tutto quindi 3.880 mezzi contro i 4.900 che ci sono oggi. È logico quindi che in futuro potremo dallo stesso Ministero esser chiamati ad aumentare tali mezzi se le condizioni della Polizia e quelle dell'ordine pubblico lo richiederanno. Se, invece, le condizioni dell'ordine pubblico fossero talmente tranquillizzanti da poter dare anche una minore efficienza alla Polizia, si potrà fare a meno dell'ulteriore aumento. Comunque, stan-

do alla situazione odierna, si va a cifre ancora minori, cioè ad un numero di automezzi ancora minore di quelli che sono ora in servizio e non già, come è stato affermato, a un numero maggiore.

Concludendo, mi pare che, ristretta la richiesta in questi limiti, la Commissione non poteva e non doveva che dare accoglimento pieno al disegno di legge, per cui, a nome della maggioranza della Commissione stessa, non posso che invitare il Senato ad approvare il disegno di legge così come esso ci è stato presentato. *(Applausi dal centro e dalla destra).*

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno.

**SCELBA, Ministro dell'interno.** Onorevoli senatori, la richiesta di uno stanziamento straordinario per la rinnovazione del materiale automobilistico della Polizia fu fatta dal Ministero dell'interno lo scorso anno; ed anzi l'originario disegno di legge prevedeva la decorrenza della spesa dall'esercizio 1949-50. Purtroppo, come succede spesso, anche per questo disegno di legge le procedure si sono molto allungate e siamo arrivati così all'esercizio 1950-1951.

La somma di un miliardo per l'esercizio in corso risulta già iscritta nel bilancio approvato dal Parlamento, con la intesa che l'erogazione sarebbe avvenuta solo dopo che lo stesso Parlamento avesse approvato il disegno di legge che discutiamo. Qui non si tratta di Stato di polizia o non: non siamo neppure in materia di armamento. Si tratta di rinnovazione di mezzi automobilistici. Evidentemente anche i mezzi automobilistici servono al potenziamento della Polizia, ma credo che non ci sia nessuno oggi che pensi che una Polizia possa andare a piedi, quando i delinquenti vanno in automobile o in moto. Lo sviluppo della motorizzazione non si verifica solo per la Polizia o per l'Esercito, ma per tutti i servizi civili e per i privati cittadini. E se oggi il compito della Polizia, anche per la repressione dei reati comuni, è molto difficoltosa, è precisamente perchè i delinquenti comuni usano gli automezzi, mentre la Polizia spesso è appiedata.

Tutte le polizie moderne tendono al più largo impiego di mezzi tecnici. Da una missione che abbiamo mandata a Londra a studiare la organizzazione della Polizia inglese abbiamo ap-

preso che il rapporto tra i mezzi di cui dispone la Polizia inglese e quella italiana — e non soltanto in materia di trasporti, ma anche in materia di comunicazioni, di telecomunicazioni ecc. — è nettamente sfavorevole per noi. Naturalmente anche la Polizia risente delle condizioni generali dell'economia italiana e della povertà italiana. Non cerchiamo poi di fare dei paragoni con gli Stati che noi consideriamo non democratici e che dall'estrema sinistra vengono chiamati democrazie progressive. Non è il caso, in questo momento, di parlare del loro armamento; credo non mancherà occasione di parlarne. Ad ogni modo, a paragone con tali Stati l'Italia fa una misera figura e una più misera figura fa il Governo cristiano (di cui parlava ironicamente l'onorevole Menotti) nei confronti dei Governi non cristiani dei Paesi comunisti dell'Europa centrale.

Lo sviluppo della motorizzazione, come dicevo, è una necessità determinata dallo sviluppo generale dell'economia che tende tutta a motorizzarsi. A proposito dell'impiego da parte della Polizia di elicotteri, posso assicurare l'onorevole Gasparotto che la materia è allo studio sin dalla scorsa estate; la difficoltà non sta tanto nel costo degli elicotteri, quanto nella spesa per l'organizzazione, addestramento piloti, rimesse ecc.; e poi se verrò, davanti al Senato, a chiedere stanziamenti straordinari per dotare la Polizia di elicotteri, mi sentirò dire dall'estrema sinistra che anche questa spesa tende, naturalmente, alla creazione dello Stato di polizia.

A che cosa serve la somma richiesta? Onorevoli senatori, basta considerare l'entità della cifra: si parla di cinque miliardi, ma in cinque anni, e quindi la spesa è di un miliardo in un anno. La somma servirà soltanto a rinnovare il materiale che va in disuso: non saremo in grado neppure di aumentare di nuovi mezzi la dotazione della Polizia. Se poi aggiungiamo che anche in questo campo i prezzi tendono ad aumentare, probabilmente, con la cifra assegnataci, non potremo realizzare neppure quel minimo di programma che era previsto dagli organi centrali della Polizia.

Parlandosi della Polizia, non si può fare a meno, da parte dell'estrema sinistra, di profittarne per fare un attacco contro il Governo. Semmai, ho potuto ammirare il numero, limi-

tato, degli oratori che hanno parlato. Quindi, non sono affatto rimasto sorpreso del fatto che si sia approfittato anche di questa occasione per muovere un ennesimo attacco contro il Governo e per dire che bisogna ridurre la Polizia, eliminare le cause dei disordini popolari ecc. ecc. Tutte queste cose le sappiamo, onorevoli senatori: ma sappiamo anche che, per esempio, nel caso specifico, è vero che gli automezzi sono destinati alla Polizia, ma per ottenerli si dà anche lavoro alle fabbriche. Tutto sommato, il miliardo di spesa andrà direttamente alle fabbriche di automobili e di materiale di altro genere e servirà quindi a dare lavoro agli operai; almeno indirettamente noi concorreremo così ad alleviare la disoccupazione.

Ma dovrei aggiungere che, se il Governo si preoccupa di dotare la Polizia di mezzi efficienti, essi sono imposti dalla situazione. Perché vede, onorevole Tonello, io apprezzo la sua bontà d'animo, ma lei parla di un mondo che purtroppo non è reale. La Polizia oggi non si trova ad affrontare soltanto dei poveri lavoratori che combattono per ottenere il riconoscimento dei loro diritti, ma si trova a dover affrontare organizzazioni armate; e le scoperte quotidiane di armi stanno a dimostrare, onorevole Tonello, che purtroppo la situazione non è quale noi la desideriamo, quale sarebbe desiderabile. Se non vogliamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà e se non vogliamo che questa povera democrazia, questa Repubblica, che così faticosamente si va affermando, corra il rischio di essere sopraffatta, è necessario che lo Stato abbia anche gli strumenti necessari per far valere la legge nei confronti di coloro che attentassero alla democrazia, alla Repubblica e alle libertà costituzionali!

Se lo scopo della legge in discussione non è di dare nuovi mezzi straordinari alla Polizia, ma solo di rinnovare quelli modesti che già ci sono, non si aggiunge nulla.

Si tratta di conservare in efficienza quello che già esiste e che non è sufficiente per la situazione attuale, situazione caratterizzata anche dalle gravi minacce che incombono sul piano internazionale. Sappiamo infatti che è inconcepibile la difesa del Paese contro un tentativo di aggressione esterna se la sicurezza interna non è garantita. La Polizia in

questo caso non assolve solo un compito di sicurezza interna, ma collabora con tutte le forze dello Stato a garantire l'indipendenza del Paese. *(Vivi applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli, che rileggo:

#### Art. 1.

È autorizzata la spesa di lire 5 miliardi per la rinnovazione del materiale automobilistico e dei natanti della Pubblica Sicurezza, da iscriversi in ragione di un miliardo per cinque esercizi finanziari consecutivi, con inizio dall'esercizio 1950-51.

*(È approvato)*.

#### Art. 2.

Alla spesa di cui all'articolo 1 si farà fronte con lo stanziamento iscritto al capitolo n. 99 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1950-51 ed a quelli corrispondenti per gli esercizi successivi.

*(È approvato)*.

Pongo in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

*(È approvato)*.

#### Presidenza del Vice Presidente MOLE

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« Riordinamento dei giudizi di Assise » (1149)  
*(Approvato dalla Camera dei deputati)*.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riordinamento dei giudizi di Assise ».

È iscritto a parlare il senatore Salomone. Ne ha facoltà.

SALOMONE. Onorevole Segni, consenta che io le rivolga il nostro saluto più cordiale nella sua qualità di Ministro, *ad interim*, della giustizia. Alla grave responsabilità del suo Dicastero se n'è aggiunta un'altra, sia pure temporanea, non meno gravosa.

Nel contempo il nostro pensiero va al ministro Piccioni, con l'augurio più fervido per-

chè egli, ripresa tutta la sua vigoria, torni al suo posto di fecondo lavoro.

Onorevoli colleghi, era naturale che in questo dibattito intervenissero numerosi gli avvocati e i magistrati. Era doveroso, anzi, che essi portassero il contributo prevalente della loro dottrina e, più, della loro esperienza nel disciplinare un istituto giuridico di così alta e grande importanza.

Stabilire chi e come debba giudicare nei casi più gravi è tale arduo problema che impone a noi tutti il più alto senso di responsabilità. L'emettere un giudizio è l'atto più difficile. Ma quando si tratti di un procedimento che incide sulla persona umana, fino a poterla annullare moralmente e materialmente, non vi è cautela, prudenza, riflessione che basti nella scelta degli uomini da investire di funzioni che implicano poteri oltre l'umano. Ed è pertanto che sento tutta l'importanza di ogni nostra parola; ed ho avvertito con quanta attenzione tutti voi avete ascoltato i discorsi di coloro che finora hanno espresso il loro pensiero, con calore e, direi quasi, con commozione. In ognuno degli oratori traspariva il ricordo di un brano di vita vissuta: belle arringhe in aule affollate e plaudenti, giurati con gli occhi lucidi di pianto; oppure elaborazione aspra di sentenze in casi dubbi, scrupoli assillanti di coscienza, superamento di ogni sentimento estraneo alla pura giustizia e al rigore della legge.

È superfluo ricordare che alla competenza delle Assise è stata sempre demandata la cognizione dei reati maggiori, quali i delitti contro la personalità dello Stato, internazionale e interna, contro la incolumità pubblica, contro la vita e l'incolumità e la libertà individuale, implicanti le pene più severe, fino a quella capitale un tempo, ed oggi a quella della reclusione perpetua, forse ancora più tremenda della morte. A chi, dunque, affidare tale compito? Come esplicitarlo? Cercherò di rispondere a questi quanto mai difficili interrogativi; e mi occuperò delle questioni di principio, lasciando ogni questione di dettaglio al momento dell'esame delle singole disposizioni.

Finora non si sono escogitate che tre soluzioni. La prima è quella della giuria popolare, regolata in Italia con la legge 6 dicembre 1865, n. 2626, sull'ordinamento giudiziario agli articoli 73 e seguenti. Con la legge 8 giugno

1874, n. 1937, furono apportate alcune modificazioni sulla formazione delle liste dei giurati e sulla composizione definitiva del giurì. La legge 14 luglio 1907, n. 511, modificò ancora.

La Corte di assise era composta di un Presidente, il quale aveva, fino al 1907, se non ricordo male, due giudici *a latere*, e di dodici giurati. Come è noto, al Presidente spettava innanzi tutto il regolamento dei mezzi istruttori, quindi la direzione del dibattito, la formulazione dei quesiti, la redazione della sentenza. Ai giurati la risposta ai quesiti, da esprimere con un sì e con un no sopra apposita scheda. Fino al 1913 i giurati si riunivano nella camera delle deliberazioni per dare il loro voto, con scrutinio segreto. Vi era un capo dei giurati, che era o il primo estratto dall'urna o, con l'assenso di questo, altro designato dagli stessi giurati tra di loro. Le mansioni del capo giurato erano molto modeste. In sostanza si limitava a leggere ai giurati le questioni proposte dal Presidente, invitandoli a procedere separatamente alla votazione sopra ciascuna di esse. Conclusa la votazione, era lui che dava lettura del verdetto al Presidente della Corte, in assenza dell'accusato. È superfluo sia pure accennare alle disposizioni concernenti le schede bianche, illeggibili, considerate a favore dell'accusato; come era ad esso favorevole la parità dei voti. Dopo il verdetto, la cui lettura veniva ripetuta dal Presidente all'accusato, fatto rientrare nella sala delle udienze, il Presidente, con i due giudici, prima, e, in seguito all'abolizione dei giudici, da solo, si ritirava per redigere la sentenza sulla base del verdetto, assolvendo nel caso di verdetto negativo di colpevolezza o, nel caso di verdetto positivo, fissando la misura della pena, in armonia al voto dei giurati sulle singole questioni e sui provvedimenti accessori.

Se il verdetto fosse stato affermativo della colpevolezza dell'accusato a semplice maggioranza sulla questione principale, il Presidente e i due giudici, prima, e il Presidente da solo, poi, avrebbero potuto rinviare il processo ad altro esame.

Con la riforma del Codice di procedura penale del 1913 fatta da un Governo democratico, i giurati furono ridotti da 12 a 10 e fu abolita la camera delle deliberazioni, sì che la votazione, sempre segreta, dei giurati avveniva



nella sala delle udienze, fermi ai loro posti, escluso il pubblico, presenti il Pubblico Ministero, il difensore dell'accusato e, naturalmente, il cancelliere. La votazione era diretta dal Presidente delle Assise che, volta a volta, faceva lo spoglio delle schede e ne proclamava il risultato. L'innovazione aveva una notevole portata. Non solo si era voluto impedire qualsiasi consultazione e discussione tra i giurati all'atto della votazione, sì che fosse tolta qualsiasi parvenza di giudizio collettivo, ma si era voluto accrescere il potere presidenziale, al quale erano demandate la spiegazione delle questioni e la indicazione delle conseguenze penali delle risposte al momento del voto.

Da questa breve esposizione di norme procedurali, appare evidente che nel nostro ordinamento della Corte di assise, l'elemento popolare, riassunto nei giurati, non era l'arbitro del giudizio, ma concorreva, nell'amministrazione della giustizia criminale, con la Magistratura togata. E questo mi sembra un punto di decisiva importanza in questo dibattito.

Vi era una distinzione di funzioni concorrenti tra Presidente e giurati, distinzione che, necessariamente, implicava interferenze complesse, che, a mio avviso, costituiva il più grave dei danni.

Il pronunciato non era, quindi, espressione di una volontà unica, ma frazionata tra due volontà esplicitanti in due fasi diverse, con la possibilità di gravi, talvolta gravissimi contrasti. Il magistrato togato con l'assoluta esclusiva disposizione dei mezzi di prova e la risoluzione di tutti gli incidenti relativi alle istanze dei difensori, già preparava il materiale probatorio; con la formulazione dei quesiti predisponendo il verdetto; con la piena facoltà della misura della pena, spaziante tra limiti ampi, e spesso amplissimi, a lui riservata, aveva la possibilità di influire decisamente sulle conseguenze del verdetto, eventualmente lontane dagli intendimenti dei giurati. Basti considerare il massimo e il minimo della pena stabilita per i singoli reati e per l'applicazione delle circostanze diminuenti. Qualche esempio, in rapporto sia al Codice del 1889 sia a quello vigente, vi darà un'idea dell'ampiezza della facoltà concessa a questo riguardo al magistrato togato:

Codice 1889 (Zanardelli):

tentativo (articolo 61), diminuzione della pena dall'ergastolo alla reclusione non inferiore ai 10 anni, quindi da 10 a 24 anni, perchè la pena della reclusione si estende a 24 anni;

complicità (articolo 64), dall'ergastolo alla reclusione non inferiore ai 12 anni: e cioè da 12 a 24;

vizio parziale di mente (articolo 47), all'ergastolo è sostituita la reclusione per un tempo non inferiore ai 6 anni, vale a dire da 6 anni a 24!

Per l'eccesso di difesa (articolo 50): all'ergastolo è sostituita la detenzione non inferiore ai 6 anni. Quindi una latitudine di pena da 6 a 24 anni!

Provocazione grave (articolo 51); diminuzione da una metà a due terzi.

Considerando poi la parte speciale del Codice per l'articolo 105, armi contro lo Stato: pena non inferiore a 15 anni, quindi da 15 a 24.

Capoverso: pena da 1 a 10 anni.

Articolo 106: da 8 a 10 anni.

Per il Codice vigente (accenno fuggevolmente a qualche disposizione) il concorso di più circostanze aggravanti potrà far giungere la pena al triplo del massimo stabilito dalla legge per il reato; e, nel concorso di più circostanze attenuanti, la pena da applicarsi non può essere inferiore a 10 anni, se per il delitto la legge stabilisce la pena dell'ergastolo. Il che significa che potrebbe essere anche di 24 anni, con una latitudine di 14 anni. Per l'articolo 81, nell'ipotesi di reato continuato, nientemeno la pena può essere aumentata fino al triplo. E per i singoli reati di competenza delle Assise, tra il minimo e il massimo c'è sempre una latitudine di parecchi anni di reclusione: da 3 a 10, da 5 a 15. Citando a caso, il favoreggiamento bellico (articolo 247) che non raggiunge l'intento, è punito con una pena variante da 10 a 24 anni di reclusione. In altra categoria di delitti: per omicidio del consenziente, la pena varia da 6 a 15 anni.

La latitudine di pena è necessaria, indispensabile per la molteplice varietà dei casi, e in rapporto alle circostanze del reato e in relazione alla personalità del reo. Ma ciò non toglie che tale ampiezza di facoltà, ripristinandosi le Corti di assise di un tempo, costituirebbe motivo di grave contrasto tra il giurati, che afferma l'esistenza di un reato e le circostanze

di esso, e il giudice togato, che irroga in concreto la pena. Ora, se la distinzione tra giudizio di fatto e di diritto, assurda per l'accertamento e la valutazione di un fatto umano lesivo della norma giuridica, costituiva già una aberrazione nell'ordinamento del procedimento delle Assise, ancora più grave era e si manifestava, nell'applicazione pratica, la sentenza che non fosse il risultato della decisione completa dell'organo giudicante.

Contro la giuria vi è tutta una letteratura critica recisamente ostile. Rievocherò dalla personale esperienza alcuni casi, tra quelli più sintomatici. E comincerò da quello menzionato dall'onorevole Venditti. In quel processo, onorevole Venditti, l'episodio delle manifestazioni floreali all'accusato assolto ha un significato riferentesi all'ambiente nel quale il processo si svolse, formatosi per l'abilità della suggestione operata con tutti i mezzi, e agli eccessi delle folle; ma non è stato l'episodio più notevole, se pure valse a dare lo spunto al celebre grottesco di Renato Simoni « La maschera e il volto ». Ve n'è stato uno molto più grave e attinente più direttamente ai giurì, denunciato dalla stampa.

Ho ancora, mezzo sgualcito, scolorato dal tempo (sono decorsi 42 anni), un giornale dell'epoca, un giornale di battaglie, specie nel campo giudiziario, che, dopo un lungo periodo di silenzio durato tutto il ventennio fascista, ha ripreso le sue pubblicazioni: giornale napoletano, diretto da un uomo di opinioni politiche molto avanzate. Ebbene quel giornale denunciò un fatto di gravità eccezionale. L'articolo portava un titolo vistoso: « Lo scandalo di un verdetto » e, tra i sottotitoli, questo: « Il diritto di uccidere... con premio ». Che mai era avvenuto? « Era noto (cosa che poteva verificarsi con il giurì) era noto — scrive la " Scintilla " — che la sera della vigilia del verdetto i giurati favorevoli alla condanna erano sette e si deve all'opera indefessa dei fautori dell'accusato se, durante la notte e l'indomani, i sette si ridussero a cinque e i cinque salirono a sette! ». E commenta lo scrittore: « Ma il verdetto, ottimo vermouth per i commensali di Campobasso, che sono appena all'antipasto, ha anche la virtù di farmi trasecolare ».

Quel primo « sì », seguito da quei due no (si era verificato il secondo caso Olivo, senza il pretesto del mezzo omicida, perchè vi erano stati due colpi di fucile a pallettoni sparati a qualche metro di distanza mi ha ricordato la famosa terzina del 28° canto dell'*Inferno*:

Io vidi certo, ed ancor par ch'io il veggia,  
un busto senza capo andar sì come  
andavan gli altri della trista greggia,

tanta mi pare la contraddizione ch'è tra le risposte di quei « sette saggi ».

E soggiungeva lo scrittore: « A documentazione degli effetti prodotti dalla stolidità morale applicata dalle patrie giurie, noi offriamo ai lettori le immagini del carnefice e delle vittime, recentissime. Avanti, cittadini giurati, assolvete Olivo, assolvete Modugno, assolverete Cifariello! Assolvete anche il meccanico Ciani, che non è men degno dei suoi compagni in crimine della vostra considerazione indulgente ».

Linguaggio colorito, ma espressione di un sentimento di sdegno allora diffuso nella pubblica opinione. Il che denota essere quei verdetti non rispondenti alla coscienza pubblica. E Roberto Marvasi concludeva la sua rampogna: « Ma un'altra riforma è urgente, quella della giuria, e anche a una così utile riforma noi dedicheremo le nostre energie ».

Si era nientemeno nel 1908, e così non parlavano, adunque, giuristi del regime.

Ma, se la cronaca giudiziaria può dare qualche insegnamento in materia, nella quale più che dissertazioni astratte, storiche e filosofiche debbono valere i fatti della vita, vi ricorderò un altro processo.

Era la prima volta che un gruppo di carabinieri era stato rinviato al giudizio delle Assise per avere sparato contro un folla di dimostranti, i quali protestavano perchè erano senza un tetto, dato che il loro era stato distrutto dal terremoto. La tragedia aveva colpito la popolazione di un paese rurale della mia provincia: Olivadi. La Sezione di accusa, relatore del processo l'istesso Presidente, un integerrimo magistrato, contrariamente alle conclusioni del Procuratore generale, aveva pronunziato la coraggiosa sentenza. Ma alla Corte di assise, i giurati, sapientemente scelti at-

traverso le ricuse del Pubblico Ministero e dei difensori degli accusati carabinieri, che avrebbero dovuto essere gli assertori del rispetto della vita di quei popolani, rimasti vittime della loro legittima protesta per l'ira di un vice brigadiere sconsiderato, che aveva disposto senza necessità il fuoco contro la folla fuggente provocando la morte di alcuni e la mutilazione o le ferite gravi di parecchi, i giurati dissero che si era sparato in obbedienza alla legge!

Invano il pubblico e i generosi studenti delle scuole secondarie protestarono, invano un giovane avvocato, con l'ausilio di Ettore Ciccotti, rivelatosi valoroso patrono dell'accusa privata, aveva tentato, lottando, con tutto l'ardore della giovinezza, per un mese, di impedire che si fosse costituito un precedente così pericoloso per la incolumità dei cittadini.

Ed ecco ancora il ricordo di un processo tra i più clamorosi della prima metà del secolo, le cui vicende drammatiche sono celebri. Si trattava di un processo indiziario. Il verdetto fu positivo. È ormai acquisito trattarsi di un errore giudiziario. Ma, a parte questo, vi fu un episodio caratteristico: dalla camera delle deliberazioni fu segnalato, attraverso richiesta di servizi, con un frasario convenzionale, alle autorità governative l'andamento della votazione. Era stato indicato il verdetto positivo sull'associazione a delinquere con la domanda di essere liberati dalle stoviglie. E per indicare che si era affermata la colpevolezza per l'omicidio, il capo giurato aveva chiesto per tutti caffè espressi bollenti.

Ecco a cosa si riduceva la solennità di un giudizio che doveva portare alla condanna di 2 accusati con un complesso di pene di quattro secoli!

E, poichè siamo in tema di processi indiziari, il giudizio dei giurati era quanto mai fallace e pericoloso per gli accusati per la difficoltà dell'indagine e della valutazione delle prove. « Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare » scriveva, con accento accorato, un giurato, rivolgendosi al Presidente della Cassazione, e invocando l'annullamento della sentenza di condanna in un processo indiziario. In contrasto alle facili assoluzioni nei processi a sfondo passionale o pseudo passionale, ove il piatto della bilancia calava a

favore dell'accusato, questi era terribilmente esposto alla condanna nei processi indiziari. E doveva la Corte di cassazione porre riparo all'errore, attraverso la forzata censura di qualche irregolarità del procedimento, talvolta più apparente che reale.

Così, ad esempio, avvenne nel processo Palizolo. Questi, condannato a trent'anni alle Assise di Bologna, poté essere assolto alle Assise di Firenze, perchè la Corte di cassazione aveva annullato il primo dibattimento, in quanto era stata omessa nel verbale la formula del giuramento di uno dei testi. Se ci fosse stato un cancelliere più diligente, quell'accusato non avrebbe avuto mezzo di far riparare l'errore!...

Ricordi di lontana giovinezza — ahimè tanto lontana — piena di entusiasmi e di passioni, di lotte giudiziarie tenaci e ardenti, di ansie, di accoramenti!

E quanti altri casi potrei menzionarvi, e quanti sono a vostra conoscenza! Anomalie, errori che indussero giuristi e scrittori a reclamare la riforma del giurì e orientarono la pubblica opinione contro di esso. E ciò in realtà perchè le anomalie e gli errori non erano da attribuirsi ai difetti del singolo giurato, ma di tutto il sistema, sia per i criteri di scelta dei giurati, molti dei quali non avevano e non potevano avere la capacità di adempiere alla loro delicata e importante funzione, sia, e forse maggiormente, per la già deplorata distinzione, direi meglio separazione, in due momenti, dell'atto conclusivo del giudizio. Si affidava ai giurati l'affermazione o meno della colpevolezza con la determinazione dell'imputabilità dell'accusato e con la graduazione qualitativa e quantitativa dei delitti, attraverso l'espressione monosillabica su questioni talvolta semplici, come quella della sussistenza del fatto materiale, ma più di frequente complesse e difficili, perchè implicanti, nonostante la formulazione più elementare, problemi giuridici ardui — come tutte le questioni relative alle circostanze dirimenti o a quelle diminuenti la responsabilità, come ad esempio il vizio di mente, la legittima difesa, l'eccesso di legittima difesa ecc. (e questo per rimanere nel campo più comune dei reati di Assise e nei casi che presentano minori difficoltà) — e si affidava al magistrato l'applicazione della pena, nella sua ampiezza.

Il che, come ho già detto, non solo è, in linea teorica, aberrante, ma è stata la cagione vera di tanti verdetti strani. Chè il giurì, preoccupato e timoroso di vedere eluso il suo verdetto dal Presidente, ricorreva a tutti gli espedienti immaginabili, giungendo all'assoluzione, negando il fatto materiale, oggetto dell'accusa, pure evidente e non contestato da alcuno, o la colpevolezza dell'accusato là dove avrebbe pur voluto irrogare una pena, ma mite, per evitare l'eventualità di una pena più grave di quella che stimava rispondente — a suo avviso — alla colpa.

Il vero si è che la conclusione di un giudizio penale sta precisamente, fuori dei casi di assoluzione, nell'inflettere una determinata pena, sia pure quale risultato di premesse e di presupposti dell'entità della colpa.

Tolta, pertanto, questa funzione al giurì, esso, per forza logica di cose, era portato ad imporre la sua volontà in modo anormale, fuori, cioè, dell'esercizio legittimo delle sue attribuzioni. Necessità, adunque, di una migliore scelta di uomini, idonei a giudicare, anche se non aventi la tecnica del giudicare e, soprattutto, unificazione del processo logico e giuridico terminale del giudizio, sì che alla sentenza partecipino, sincronicamente e contestualmente, tutti i giudici.

Ma ancora si profilava la urgenza della motivazione della sentenza e dell'impugnativa di merito del pronunciato, e l'una e l'altra ammesse dalla legge per i giudizi civili e per i giudizi penali meno gravi.

La motivazione rappresenta il collegamento tra la premessa maggiore e la conclusione del sillogismo giudiziario, garanzia (minimo di garanzia) della esattezza del giudizio. La impugnativa di merito risponde soprattutto ad un imperioso bisogno dell'animo umano.

Certamente, la giustizia vera, non essendo umana, non si raggiunge con un secondo grado; ma, se si ammette per tutti gli altri giudizi, non si comprende come mai non sia ammessa per quelli più gravi. Ed ecco lo sforzo di ripararvi con il ricorso per Cassazione, che si preparava dagli abili proceduristi, con tutti gli accorgimenti possibili, durante il dibattimento, predisponendo i motivi di nullità da far valere come mezzi di ricorso. E la Corte suprema, stretta dai limiti della sua competenza limitata, alla sua volta, in casi di pa-

lese ingiustizia o di errore evidente, forzava la legge per rendere possibile un nuovo giudizio. Sforzo comprensibile ed anche encomiabile sotto un certo aspetto, ma che dava luogo a ineguaglianza di trattamento, perchè dipendeva dalla *forma mentis* dei componenti della Corte, più o meno attaccati alla parola della legge e alla funzione giurisdizionale del Supremo Collegio, circoscritta a correggere gli errori di diritto.

Con la motivazione della sentenza, divenne più facile un riesame di merito. Ma era sempre un correttivo di espediente, pericoloso come ogni espediente.

I rilievi e le considerazioni che vi ho esposto portavano ad una riforma radicale dell'istituto la quale eliminasse gli errori e gli inconvenienti da tutti, o almeno dalla grande maggioranza, lamentati. E la nuova Carta costituzionale ha dettato le norme sufficienti perchè la riforma si attui nel modo migliore. Esse, come risaputo, sono contenute negli articoli 102 e 111. Il primo, nel secondo comma, afferma il principio del collegio giudicante unico, composto di magistrati ordinari e di cittadini idonei estranei alla Magistratura, e nel comma terzo demanda alla legge il regolamento di questo collegio giudicante.

L'articolo 111 dispone che « tutti i provvedimenti giurisdizionali devono essere motivati ». Questa disposizione è la premessa del nuovo organo giurisdizionale penale, già contemplato all'articolo 102. La motivazione della sentenza presuppone la presenza del magistrato entro il collegio giudicante, perchè la motivazione non può essere redatta che da un tecnico del diritto, se si vuole che essa abbia i requisiti necessari e risponda alle esigenze che le sono inerenti. Ho inteso, dall'appassionata parola dei nostalgici del giurì vecchio tipo, l'accento ad una motivazione qualsiasi, in forma rudimentale, da lasciarsi all'opera di uno dei giurati: estremo tentativo di riesumare un istituto sorpassato definitivamente. Ma si può sostenere sul serio che la motivazione di una sentenza in giudizi gravissimi, quali quelli di competenza delle Assise, possa essere redatta da chi non sia un esperto? Sono forse ignote le difficoltà di una motivazione adeguata, corretta logicamente e giuridicamente? Si vogliono forse fare delle amenità in una materia drammatica, che

spesso raggiunge la tragedia? Altro che sentenze suicide! Il suicidio sarebbe la regola! Badate che si tratta di motivazione che dà sostanza e vita ad una sentenza, sottoposta all'impugnativa di merito, quella del Tribunale di Assise, e a ricorso per Cassazione, quella della Corte di assise. Dunque debbono essere sentenze che possano resistere agli attacchi e alle censure delle parti. E voi sapete che sovente, molto sovente, mal reggono motivazioni di sentenze di Corti di appello. E chi sarebbe a redigerla? Si riesumerebbe il capo giurato? E allora questi dovrebbe avere capacità e titoli sufficienti. Quali? E chi lo nominerebbe? Non vi accorgete che tutto questo è l'assurdo e l'irrealizzabile?

Ma quali sono le ragioni che ostano alla partecipazione del magistrato al collegio dei giudici popolari? Ma che forse, anche al tempo dei giurì, non abbiamo visto quanta parte era riservata all'attività del giudice togato? Potete davvero temere che due magistrati possano prevalere sui cinque giudici popolari chiamati a comporre il Tribunale di assise, giudici popolari aventi requisiti di capacità tali da non poter essere considerati come inconsapevoli seguaci della volontà altrui? Se mai potrà esservi in loro una diffidenza preconcepita contro l'influenza dei togati. Lo sviluppo dell'educazione democratica ci ha ormai adusati a esprimere il proprio pensiero decisamente, a sostenere i propri convincimenti con energia, senza timori riverenziali, specie quando si tratti di un atto così solenne come quello del giudice.

Contro questo collegio giudicante misto si appunta financo la rievocazione storica dello scabinato, istituzione medioevale straniera — quasi che la giuria fosse istituto italiano — ma si trascura l'opinione di illustri storici del diritto italiano, secondo i quali lo scabinato ha più simiglianza con l'ordinamento della Corte di assise di un tempo: secondo, ad esempio, il Calisse, nel sistema dello scabinato il magistrato aveva funzioni anche minori del Presidente delle Assise, in quanto, se egli compiva quel che era necessario per lo svolgimento del giudizio (convocazione dei giudici, chiamata delle parti ecc.) e presiedeva il collegio degli scabini, il *judicium* spettava interamente agli scabini. « Le parti dunque erano nettamente distinte: agli uni (gli scabini) il

decidere il caso giuridico e profferire la sentenza; all'altro (il magistrato) la direzione del giudizio e l'esecuzione del giudicato ».

Ma, lasciando le rievocazioni storiche, portiamo la nostra attenzione sul disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati, esaminandolo nelle sue linee generali, lasciando, ripeto, alla discussione dei singoli articoli e delle varie proposte di emendamenti i casi particolari, per vedere se esso obbedisca innanzi tutto ai principi della Costituzione e se risponda alle esigenze dell'amministrazione di una retta giustizia.

Quanto ho detto finora rende manifesta la mia opinione. La Carta costituzionale ha fissato negli articoli 102 e 111 norme fondamentali, che ho già esposto: partecipazione di cittadini idonei, estranei alla Magistratura, regolata dalla legge; motivazione dei provvedimenti giurisdizionali. In tal modo sono fissate le regole essenziali della legge che deve attuare quei principi: intervento del giudice popolare che sia idoneo, avente cioè speciali requisiti (quali debbano essere, è dettaglio), che partecipi, faccia cioè parte di un tutto, quindi non sia giudice esclusivo.

Sembra pertanto evidente che le norme del disegno di legge siano in perfetta rispondenza, aderiscano completamente a tali principi. E sarebbe abusare della vostra pazienza e prolungare inutilmente il dibattito insistere su di una dimostrazione superflua.

Debo dire soltanto una parola circa la interpretazione del comma secondo dell'articolo 102 della Costituzione per la quale dovrebbe essere ridotto il numero dei giudici popolari.

Onorevole Zotta, ho ascoltato con vero interesse quanto ella ha detto sull'opera, ammirabile, del magistrato cittadino, espressione nobilissima del popolo nella sua talvolta tormentosa fatica quotidiana; ma se in certi casi, come quelli della cognizione di certi reati, si è voluto far intervenire i giudici popolari, è necessario che siano in numero sufficiente, per poter dare, essi, un effettivo contributo al giudizio. Se dovesse limitarsi, restringendolo, il numero dei giudici popolari nel collegio giudicante, sarebbe più leale non farli intervenire affatto. Se davvero si è voluta la partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia, essa deve essere concessa nella sua efficienza. Altrimenti si dovrebbe ripristinare

la Gran corte criminale di un tempo, istituito anch'esso sorpassato, pur avendo avuto tanta parte nella storia giudiziaria del Mezzogiorno d'Italia, che ricorda grandi processi e magnifici oratori. Memorabile l'arringa del Poerio nel celebre processo di Longobucco. Il che dimostra che qualunque sia l'ordinamento delle Corti, l'eloquenza forense si manifesta e si afferma in tutto il suo splendore. Avete inteso l'altro ieri la parola non sospetta ed autorevole dell'onorevole Azara, altissimo magistrato. Desidero altresì leggervi una pagina di un altro insigne magistrato, illustre penalista, l'Aloisi, già Presidente della prima Sezione della Corte di casazione:

« Le ragioni teniche sono note. In un tempo non sospetto di avversione politica alla giuria, il guardasigilli Di Falco potè scrivere in un documento ufficiale " che non sempre e dappertutto i verdetti riuscivano dettati da intelligente, ponderato e spassionato esame dei fatti e venivano pronunciate assoluzioni conformi alla pubblica coscienza ". Si sarebbe potuto affidare alla giuria l'applicazione di codici essenzialmente tecnici, come gli attuali? La soluzione di questo problema non poteva essere che negativa. L'enigmatico e irresponsabile monosillabo, col quale la giuria deve necessariamente, per suo istituto, assolvere il gravissimo compito affidatole dalla legge, era incompatibile con l'applicazione del nuovo Codice penale. Affinchè questa applicazione possa effettivamente rispondere ai fini di tutela sociale, ai quali deve tendere, è indispensabile che anche e soprattutto per i più gravi delitti non facciano difetto la direzione e il concorso dei giudici togati nel momento più importante e più solenne del procedimento, che è quello della decisione. Occorre pure che di codesta decisione si conoscano i motivi, affinchè la coscienza pubblica si renda conto della sua conformità a giustizia e, dall'altro canto, per quanto in limiti necessariamente ristretti, ne sia possibile un più illuminato controllo da parte dei giudici superiori. Perciò, alla stregua di ragioni obiettivamente scientifiche, la fine della giuria doveva essere e venne definitivamente segnata nel nuovo Codice di procedura penale.

« Non la sostituisce tuttavia un collegio costituito esclusivamente da giudici togati. Anche senza le esagerazioni di un tempo, le quali giun-

gevano a segnalare il pericolo di vere e proprie deformazioni professionali nei giudici così detti di carriera, che taluni amavano dipingere come completamente chiusi nella propria toga e quindi psicologicamente refrattari a qualsiasi voce che potesse venir dal di fuori per una più umana considerazione del delitto o del delinquente, non è da porre in dubbio l'utilità che giudici non togati facciano sentire a giudici togati, per i più gravi delitti, quello che sul delitto e sui suoi autori, vale a dire sul fatto umano, è il sentimento comune, cioè il sentimento della media degli uomini in seno ai quali deve essere pronunciata ed eseguita. Un principio immanente di giustizia esige che la sentenza del giudice risponda a tale sentimento: è questo un principio (consentitemi di chiamarlo così da un superiore punto di vista filosofico) che la sentenza del giudice ha comune con la legge, che la sentenza è chiamata ad attuare. Una legge, i cui termini non abbiano rispondenza nella *opinio necessitatis* di coloro che essa è chiamata a governare, è una legge iniqua e praticamente inapplicabile; del pari una decisione del giudice, quale essa sia, di assoluzione o di condanna che non abbia la stessa rispondenza, è una decisione ingiusta e difficilmente potrà essere eseguita. Ma affinché codesta rispondenza si verifichi, è necessario che giudici togati e non togati collaborino a vicenda e in condizioni di perfetta eguaglianza.

« Su tali premesse è basato, com'è noto, l'attuale ordinamento della Corte di assise ».

In fine è da ricordare che al disegno di legge ha collaborato un giurista preclaro, che ha sempre inteso nel suo più alto valore la sua funzione di magistrato: Alfredo Iannitti Piro-mallo.

Il vero si è che nella valutazione di certi crimini alle leggi scritte prevalgono, spesso, quelle non scritte, dominanti eternamente nella vita dei popoli. E interprete di queste altre leggi non può essere che la coscienza popolare.

Onorevoli colleghi, la potestà di giudicare trascende le facoltà umane. Possa la vostra saggezza trovare una soluzione adeguata all'angoscioso problema di rendere giustizia nel modo migliore. Che l'errore, se non è sempre e del tutto eliminabile, sia almeno ridotto al minimo dei casi.

Da parte mia, ho fermo il convincimento che a questo abbia provveduto adeguatamente il presente disegno di legge. (*Applausi dal centro e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Pietro. Ne ha facoltà.

DE PIETRO. Signor Presidente, lei mi accorda la facoltà di parlare ed io la ringrazio. Ma vien fatto di domandarsi se valga ancora la pena di protrarre questo dibattito con un proprio discorso. Un argomento di questa importanza, che si va trascinando ormai da non poche sedute, avrebbe richiesto una discussione stringata, con una continuità almeno relativa, sì che tutti avessero presente ogni idea che fosse stata espressa in quest'Aula; invece si discute a pezzi e bocconi e, diciamolo, con una certa lealtà anche, in modo da disaminare coloro che intendono prendere la parola. Si vede bene che questo argomento interessa molto poco quelli che sono chiamati, in quest'Aula, alla formazione delle leggi; a tal segno che ci siamo ridotti, per così dire, a pochi tifosi della professione, rimasti qui a batterci sulla Corte d'assise: come se la Corte d'assise valesse meno di un'altra legge che pure ha destato l'animazione nell'Aula fino a pochi minuti prima che si riprendesse la discussione di questa legge.

Onorevoli colleghi, non è già che mi preoccupi molto del numero delle persone che ascoltano. Il numero, per me, non ha mai grande importanza; anzi vi dichiaro che il parlare a poche teste, ma pensanti, mi anima anche più del movimento di una folla. Però è mio rammarico constatare che un cotale argomento non interessa anche coloro i quali non ritengano di avere una parola specifica da addurre. Tuttavia taluni colleghi, pur non vivendo nella nostra professione, se ne sono tanto appassionati. Comunque, vi dico subito, onorevoli colleghi, che, se fosse stato mio intendimento di manifestare un'adesione incondizionata a questo disegno di legge, io, senza ombra di rimpianto, mi sarei astenuto dal domandare la parola. Vi aggiungo che mi spiego poco tanta dovizia di discorsi favorevoli al disegno di legge. Due insigni magistrati, l'Azara e lo Zotta, un valoroso avvocato, come Venditti, e un altro insigne, come Salomone, hanno parlato come voi avete sentito. A giudicare dagli umori, sembrava che si trattasse di un

disegno di legge che dovesse andare *de plano* e che ormai bastasse manifestare la propria adesione, senza affannarsi a difendere la linea del progetto dalle critiche cui pure si presta. Ma io sono qui per le critiche che mi sento in grado di muovere.

Ebbene, signori, vi soggiungo che tutti cotești discorsi li comprendo poco, anche se li ammiro moltissimo. E non ho ancora ascoltato il discorso che terrà Gonzales; speravo di ascoltarlo prima, perchè probabilmente, dopo aver ascoltato un uomo come lui, avrei ripetuto con Shackesperare: « ... il resto è silenzio » e avrei taciuto. Ma tacere non posso, perchè ho avuto occasione di manifestare apertamente il mio dissenso dal disegno di legge. Ho detto « apertamente », ma forse, con maggiore esattezza, avrei potuto dire « pubblicamente ». Se a me potesse mai accadere di pronunciare dei detti memorabili, come a tanti accade in quest'Aula augusta, taluno potrebbe ricordare che l'altr'anno, in occasione di un mio discorso sul bilancio della Giustizia, ebbi occasione di manifestare al ministro Grassi, preventivamente, la mia, sarei per dire, se me lo permettete, avversione al disegno di legge che egli allora aveva presentato alla Camera dei deputati ed era, se non erro, in Commissione. Allora la cosa passò così, come un cenno nel discorso. Ma ebbi poi occasione di incontrare il mio amico in treno e si riaccese la conversazione, chè non era più di tanto; ma, con maggior diffusione, io gli esposi le mie critiche a questo disegno che egli riteneva pupillo della sua attività legislativa. Naturalmente non ci accordammo, ma egli ebbe la bontà di comprendere che le mie critiche si sostanziano in qualche concetto e mi impegnò a ripetere in Aula, quando fosse venuto qui il disegno di legge, quelle mie considerazioni. La Provvidenza non ha concesso a lui di veder condotta a termine l'opera sua, ma ha permesso a me di sopravvivere; e però mi sento legato all'impegno che assunsi allora e sono qui per dirvi quali sono le ragioni che mi lasciano molto dubitoso della opportunità di questo disegno di legge. Voi potreste, forse, rimproverarmi il parlare, perchè appare audacia dopo tanta eloquenza che ha cantato *mirabilia magna* di questo disegno di legge (ed altro sentirete ancora). È addirittura temerità il parlare in senso contrario. Ma io sono d'opinione

che si può tacere nel consenso e si ha il dovere di parlare quando si dissente. Assolvo quindi l'obbligo mio come meglio posso.

Signori, voi avete dunque due relazioni: una favorevole e, manco a dirlo, di maggioranza, redatta dall'onorevole Merlin, stringata, sobria, decisiva; un'altra, autorevole, redatta dall'amico Picchiotti, diffusissima. Ma può darsi, amico Picchiotti, che rimanga una fatica, per quanto pregevole, altrettanto inane, perchè io non credo...

PICCHIOTTI, *relatore di minoranza*. Ho sempre perduto del tempo nella vita, ci sono abituato!

DE PIETRO. Stia a sentire, onorevole Picchiotti: tra le due relazioni, a mio avviso, l'equilibrio del dibattito è instabile. Sarebbe occorsa una terza relazione, sia pure di minoranza infima, per manifestare il pensiero di coloro che, rigettando il vostro progetto, vale a dire essendo contrari al ritorno alla giuria popolare, non si appagano nemmeno del disegno di legge, quale è stato presentato, e pensano alla possibilità di altra soluzione. Questa terza relazione manca: e può darsi che manchi perchè probabilmente le persone le quali avrebbero potuto comunque aderire a questo concetto sarebbero state così poche, e forse incerte, che non sarebbe valsa la pena, non dirò di spendere una fatica, ma nemmeno di fare un tentativo, destinato a cadere inizialmente nel vuoto.

Io ritengo però che i naturali antagonisti dei sostenitori del ritorno alla giuria non siano affatto i signori che sostengono il disegno di legge; neanche se accogliessero le considerazioni che avete testè sentito dall'illustre collega Salomone; al quale mi permetterò di osservare che, se si volesse combattere la giuria con i suoi argomenti e cotesti si offerissero quali argomenti validi a sostenere il disegno di legge, questo disegno di legge potrebbe rassegnarsi ad andare a letto al buio, perchè non è con siffatti argomenti che si possa far luce alla via della stanza da letto. Onorevoli colleghi della sinistra, ritengo che agli antipodi vostri non possano stare legittimamente se non coloro i quali tendono alla soluzione del problema in senso categorico: vale a dire coloro che ripudiano anche l'ambiguità del sistema instaurato con l'ordinamento ancora vigente della Corte di assise.

Il collega Salomone ha detto, al termine del suo discorso, parole che mi hanno veramente commosso. Io non ho tale una età da ricordare l'antica eloquenza nella tradizione della Corte criminale. Eppure ho la malinconia di pensare che la Corte criminale (della quale vi fo semplicemente un cenno molto perplesso) contribuirebbe efficacemente al risorgimento della grande eloquenza forense. La quale, anche se ha avuto poi luminosissimi campioni, era andata fatalmente scadendo e continuerà, forse, a scadere fino a quando non siano mutati i consueti metodi, che sono essi stessi, da un punto di vista, causa, e, da un altro, effetto dell'ordinamento vigente.

D'altronde, tutte queste considerazioni possono anche ritenersi di carattere secondario. Qui bisogna venire al sodo e criticare nel disegno di legge quel che più riduce: vale a dire quella innovazione, la grande innovazione, che è stata tanto esaltata. Non vedo più in Aula il collega Venditti. Consentitemi una breve parentesi: c'è della gente la quale ritiene che con l'aver espresso la propria opinione abbia esaurito il suo compito. Io credo precisamente il contrario. Qui bisogna fermarsi per sentire le opinioni altrui, perchè questo è l'unico mezzo per far scaturire delle decisioni veramente mature. Ora, io non dico che il discorso di un povero uomo come me, di uno oscuro avvocato di provincia (*proteste*)... dirò di un avvocato di una oscura provincia...

*Voci dalla sinistra*. Ma no!

DE PIETRO. Neanche così vi piace? Comunque non penso che il mio discorso possa essere interessante, ma ritengo che le decisioni si formino attraverso il vaglio delle idee e il contrasto di queste. Siccome ho fatto cenno di detti memorabili, ne ricorderò uno pronunciato dal Presidente della Repubblica nel suo discorso ai due rami del Parlamento riuniti. Egli disse che lasciando il Parlamento avrebbe perduto la gioia di assistere alle discussioni e soprattutto l'intima soddisfazione di sentire la propria opinione modificarsi per il riflesso delle opinioni altrui. In ciò consiste il Parlamento. Se crediamo che consista nel venire a dire tutto quello che può passare nella nostra mente, senza attendere, con vero rispetto, l'espressione delle opinioni altrui, il Parlamento è finito.



Diceva, dunque, l'illustre collega Venditti: « Porzio e De Nicola si sono dichiarati contrari alla giuria; non vi dice niente tutto questo? ». Dice moltissimo, ma non tutto. Dice che sono contrari. Venditti però si è fermato a mezz'asta, perchè abbiamo saputo da lui che sono contrari, ma non sappiamo a che cosa sarebbero favorevoli e se approvano il disegno di legge che stiamo discutendo.

LANZETTA. No, sono contrari.

DE PIETRO. Non lo sappiamo, perchè Venditti, che sembra il portavoce, non ce l'ha detto e quei signori non hanno onorato il dibattito della loro parola.

Comunque, anche se fossero per un verso qualsiasi favorevoli a questo disegno di legge o non lo contrastassero, avrei grande interesse di sapere fino a quale misura possono concordare con la soluzione dello scabmato. Ho detto: « in quale misura », perchè questo mi servirà per arrivare alla conclusione, allorchè mi occuperò della grande innovazione che dovrebbe costituire il fulcro e il culmine della scienza giuridica contenuta nel disegno di legge. Ora, non sarò io che vorrò mancar di rispetto nemmeno che alla Costituzione (mi potranno accadere le cose più detestabili nella vita, ma un crimine di questo genere spero di non commetterlo mai), ma vi debbo dichiarare con molta franchezza che ogni qualvolta, di fronte ad una esigenza razionale che scaturisca dal pensiero di un individuo, mi si oppone *sic et simpliciter* la Costituzione, signori, questa Costituzione, scusatemi l'espressione popolare ma pittoresca, mi fa l'effetto di un pugno nello stomaco. Noi abbiamo il diritto di esaminare fino a qual punto il disegno di legge, che intende attuare una norma della Costituzione, effettivamente l'attuare e se la Costituzione imponga un metodo come quello che il disegno di legge presenta. Capisco perfettamente che non è facile procedere agevolmente in un discorso di questo genere. Quando si è contrari all'una e all'altra delle soluzioni proposte si incontrano resistenze dall'una e dall'altra parte, ma lo scopo del dibattito non consiste nello strappare i consensi o nell'uniformarsi ai consensi generali; consiste, piuttosto, in un effetto relativo: suscitare un dubbio da risolvere, una perplessità da superare; ed è quello che mi propongo di fare. So bene di non essere auspicato per la presen-

tazione di un disegno di legge nè per determinare una votazione su questo in discussione. Ma, signori, le osservazioni che sono per fare rappresentano il tormento, il travaglio sofferto durante tutto il corso della discussione. Se è vero che l'articolo 102 è scritto nella Costituzione, noi abbiamo anche il diritto di considerarlo sotto un aspetto alquanto diverso da quello che è stato contemplato finora. L'articolo 102, nella prima parte, laddove prescrive la funzione giurisdizionale, in sostanza non fa che stabilire un principio: « Non possono essere istituiti giudici straordinari » e su questo punto consentiamo tutti. Ma ho ascoltato da un insigne uomo, quale è l'onorevole Zotta, un discorso che veramente mi ha colpito, che non era fatto proprio per persuadermi. Egli sostiene che questo disegno di legge risponde alla norma costituzionale in quanto si attiene alla parte dell'articolo: « Possono soltanto istituirsi presso gli organi giudiziari ordinari sezioni specializzate per determinate materie anche con la partecipazione di cittadini idonei estranei alla Magistratura ». Ora, secondo il collega Zotta, la Corte d'assise dovrebbe essere considerata come una sezione specializzata.

VENDITTI. *Ad abundantiam.*

DE PIETRO. Non sempre *quod abundat non vitiat*. Alcune volte un argomento superfluo, che voglia abbandonare nella esposizione di un concetto, può anche viziare. E il collega Venditti, che mi interrompe, dovrebbe spiegarmi quando mai, fino ad oggi, la Corte di assise possa essere stata considerata una sezione specializzata. Lo prego di considerare che l'articolo 102 della Costituzione dice così: « sezioni specializzate per determinate materie ». Non è possibile, signori, che sia considerata la Corte d'assise, come fino ad oggi è vissuta, sezione specializzata della funzione giurisdizionale, per una determinata materia. La Corte d'assise — è superfluo ripeterlo — non è altro... che la Corte d'assise: cosa diversa, diversissima, dalla « sezione specializzata ». Sostenere, dunque, che si attua la norma costituzionale mediante siffatta interpretazione di questo articolo significa, a mio avviso, sostenere con uno sforzo enorme, degno solo di così alta intelligenza, una teoria che assolutamente non può essere accolta. Ed è precisamente a proposito di queste sezioni spe-

cializzate per determinate materie — sappiamo tutti come funzionano — che l'articolo 102 continua: « anche con la partecipazione di cittadini idonei estranei alla Magistratura ». Il resto importa la necessità di una discussione molto più severa, intendo dire molto più aderente al tema. Là dove è scritto: « La legge regola i casi e le forme della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia », è da osservare che fino a quando non sarà formata la legge, la Costituzione non è attuata. Si tratta dunque di formare la legge ed ora noi siamo precisamente in sede di formazione della legge, e dobbiamo intenderci su questo imperativo categorico — come si suol dire — della Costituzione, proprio su quanto si riferisce alla partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia.

Con ciò, secondo alcuni autorevoli miei colleghi, la Costituzione avrebbe, forse, pensato di istituire una specie di antinomia o di antitesi tra la Magistratura ed il popolo? Io non pretendo neanche servirmi del luogo comune, che ho sentito tante volte ricorrere: « Ma forse i giudici non vengono dal popolo? ». Ma s'intende! Erano altri i tempi in cui i giudici non venivano dal popolo; ma non da quando noi ci reggiamo democraticamente; ed anche prima che esistesse la democrazia quale noi la intendiamo, non si poteva più dire che i giudici rappresentassero una casta. Non era affatto vietato a colui che veniva dal popolo di diventare giudice. La questione è altra. Sembra si voglia intendere una specie di caratterizzazione professionale del magistrato, in tal senso da ritenarlo, per se stesso, quasi antagonista della funzione ordinaria del popolo. E questo, signori, non mi sembra che sia stato mai pensato, e meno che mai voluto, dalla Costituzione.

Ora, io vorrei sapere dai sostenitori di questo disegno di legge quale sia la differenza sostanziale — intendiamoci bene, dal punto di vista della struttura — tra l'ordinamento vigente e l'ordinamento che viene proposto. Ad un dipresso le cose, fondamentalmente, non cambiano. La giuria era ormai scaduta nella coscienza pubblica, se a torto o a ragione non è argomento di questo dibattito. Se anche io volessi svagarmi — scusate l'espressione — col

ricordo di tanti processi ai quali ho assistito o partecipato, avrei anche io una larga messe di esempi da addurre sia per esaltare, sia per deplorare la giuria. Ma non è questo, ripeto, l'argomento del dibattito. Quand'anche noi si riesca, col rievocare il passato, a screditare i responsi della giuria, che erano verdetti e non sentenze, unicamente perchè in quel tale o tal'altro processo si è verificato lo scandalo, non avremmo ancora provato niente. Non bastano questi argomenti o non valgono a combattere il principio che dall'altra parte del Senato viene addotto in favore della giuria. Bisogna piuttosto considerare le ragioni per le quali si ritenne di sopprimere l'istituto della giuria, provvedendo con una forma che in sostanza oggi viene non ripristinata, perchè non è mai scaduta, ma semplicemente accettata, ed in un certo senso addirittura esaltata, dal disegno di legge sottoposto alla discussione del Parlamento.

Che cos'è accaduto? La riforma è stata chiamata fascista. Chiamiamola pure fascista, perchè è stata attuata dal fascismo in periodo di fascismo; ma, se poi vi fate a considerare strettamente il punto di vista strutturale, non so quale differenza troverete tra quella e l'attuale metodo; o, meglio ancora, tra questo e l'ordinamento proposto, a parte sempre il punto della innovazione su cui richiamerò la vostra attenzione.

Voi sapete perfettamente, e non occorre che io vi insista, in quale modo abbia funzionato la riforma. C'erano, anzi ci sono, i così detti assessori, i quali dopo la caduta del fascismo sono stati sostituiti dai così detti giudici popolari. In sostanza, infatti, si è verificato che alle categorie dalle quali si estraevano gli assessori si sono sostituite altre categorie, designate come tutti ricordano, dalle quali si estraggono i giudici popolari. Ma strutturalmente nulla è cambiato. Si sa benissimo quali fossero le prevenzioni. Allora si pensava che quelle categorie fossero asservite all'autorità e al potere costituito e che non rispondessero, quindi, alle funzioni a loro richieste. In ultima analisi, si era venuto a creare questo conflitto, nella mente degli studiosi del problema. Nelle vecchie Corti d'assise l'antinomia era tra la Magistratura e il giudizio popolare (in sostanza il dissidio non poteva significare altra cosa). Sicchè con l'ordi-

namento attuale, che ha sostituito agli assessori i giudici popolari, non rimarrebbe più in vita l'antinomia fra l'autorità e la libertà, in quanto l'autorità non prevale più ed invece sussiste l'assoluta e piena libertà dei cosiddetti giudici popolari. Signori, potranno anche essere, costesse, bellissime idee: ma io in un'esperienza quotidiana, scusatemi se ve lo dico, non mi sono accorto di nessuna differenza. Come ho detto, l'ordinamento progettato non muta affatto questa organizzazione strutturale. La sostanza rimane invariata: li chiamerete assessori, li chiamerete giudici popolari, li chiamerete escabini, come vi piace ma...

PICCHIOTTI, *relatore di minoranza*. Sono i vasi di terracotta insieme a quelli di ferro.

DE PIETRO. È fatale! Vi pare concepibile che degli avvocati possano star zitti quando un avvocato parla? (*ilarità. Interruzione del del senatore Venditti*).

Cerchiamo una disciplina interiore, la quale ci consenta di ascoltare con tranquillità l'opinione altrui; altrimenti usciremo da questa Aula, come sicuramente accadrà, ognuno con la sua tesi e con le proprie idee: poi verrà il disegno di legge, che a stare a quanto ho sentito da alcuni insigni senatori ed autorevoli avvocati, costituirà, al postutto, uno dei tanti esperimenti in cui noi ci avventuriamo; come se in una materia di questo genere fosse ancora consentito di tentare degli esperimenti!

Voi dite, dunque, che la Costituzione, nell'articolo 111, che fa riscontro all'articolo 102, impone l'obbligo della motivazione. Ma quest'obbligo era stato già raggiunto e l'effetto si era ottenuto quale si voleva appunto con la sostituzione degli assessori ai giurati, poichè la sentenza era sempre motivata; gli assessori insomma, che rappresentano la parte preponderante nel giudizio, rendono una sentenza che è stesa in collaborazione con i magistrati. E vedremo fino a qual punto si possa consentire all'argomento del collega Salomone: egli ha sostenuto oggi — me ne scusi — un paradosso di questo genere: che anche ai tempi della giuria, in fondo, si costituiva la collaborazione tra giurati e Magistratura: infatti il Presidente pronunciava la sentenza; come se fosse quella una sentenza in tutti i suoi requisiti, e non soltanto « forma » di attuazione del « verdetto »

dei giurati. Non è il caso di intrattenervi su un argomento siffatto, perchè sarebbe mancar di riverenza verso l'augusta Assemblea alla quale ho l'onore di parlare. Invece, la sentenza, con l'ordinamento vigente, ha la sua vera e propria motivazione.

Ma ora occorre che vi dica molto nettamente un mio pensiero, anche se riuscirà, come spesso mi accade, piuttosto eterodosso, se non addirittura eretico. Si è fatto tanto chiasso sulle cosiddette sentenze suicide: giustissimo. Io mi domando se voi credete davvero che con un metodo come quello che si andrebbe ad attuare, se si approvasse codesto progetto, si eliminerebbe il pericolo delle sentenze suicide. Ma se rimane sempre la stessa situazione! Anzi le cose sarebbero anche peggiorate. Oggi voi potete insorgere contro un sistema che vi porta allo scandalo della sentenza suicida; domani non potrete più ragionevolmente insorgere, dopo il riordinamento: perchè avrete attuato l'altra legge e questa, che avrebbe dovuto riparare agli scandali, si dimostrerebbe ugualmente inefficace. E allora, signori, perchè codesta fatica? Non ne sarebbe valsa la pena.

Ma il pensiero eretico che intendo esporre consiste in un'altra proposizione. È un vezzo, o per meglio dire un luogo comune chiamare le sentenze suicide. Coloro i quali avevano reso quelle sentenze, comunque fossero state emesse, non avevano alcuna intenzione di farle suicide. È suicida chi deliberatamente s' dà la morte. In ultima analisi, parliamoci chiaro, si trattava di questo: i magistrati, o il magistrato estensore della sentenza, non d'accordo con la decisione della Corte, deliberatamente redigeva una sentenza assolutamente insostenibile: questo significa, semmai, omicidio della sentenza, non sentenza suicida, perchè il fondamento vero della giustizia è quello di rispettare sempre, nella sentenza, la decisione. (*Segni di approvazione*).

Io ricordo un magistrato, un insigne magistrato, che, dopo essersi battuto in camera di consiglio per una sua tesi, quando la maggioranza prevalse contro di lui, non lasciò affatto le carte e all'invito del Presidente di affidarle ad un altro collega disse: « Ma perchè? Credete che non sia capace di sostenere nella sentenza la vostra tesi? Non sarei un magistrato! ».

Ora, signori, intendiamoci: che in una sentenza un magistrato non possa scrivere intorno a principi cardinali del diritto contro l'essenza dei principi medesimi, tutti d'accordo: ma moltissime di quelle sentenze suicide rappresentavano un suicidio perchè l'estensore non consentiva con la decisione presa. Questo potrebbe continuare ad accadere e in tal caso non si tratterebbe più soltanto di una deviazione logica, se non ragionevole, spiegabile; ma di uno scandalo perpetuato con un disegno di legge che pur intende ovviare ai difetti dell'ordinamento attuale.

Ma, eccoci al punto culminante: il grande guadagno che si è fatto con questo disegno di legge è rappresentato dal doppio grado di giurisdizione. Il mio amico Venditti esclamava: « È una grande conquista ». Ma perchè conquista? Io desidererei sapere quale significato egli attribuisce al termine conquista. Vi era forse una tirannia, che avrebbe impedito di istituire i giudizi di appello quando fosse stato imperiosamente richiesto dalla coscienza giuridica? Non è così: la verità è un'altra. La verità è che nell'ordinamento del giudizio criminale, fin da quando si ordinò il giudizio criminale, si tolse assolutamente di mezzo la possibilità di pensare all'appello; sopravvenuta la giuria, se ne confermò il divieto, precisamente in omaggio al principio che il popolo non poteva giudicare, da popolo, che una volta sola: Unico rimedio, il ricorso in Cassazione: che non poteva mai, o non avrebbe mai potuto, entrare nel merito della causa; e poteva unicamente dichiarare una nullità del verdetto, del dibattimento o un'altra qualsiasi, il che consentiva di ripristinare il giudizio.

Voi dite: noi abbiamo conquistato l'appello; ebbene, è precisamente su questo punto che ho l'onore di esporre all'Assemblea le mie più gravi e più severe riserve. Io, signori, dissento dall'altro luogo comune: è mai concepibile che per un furto di nessuna entità si abbiano due gradi di giurisdizione con la impugnazione ordinaria e poi un terzo grado come mezzo straordinario (che poi in giurisdizione penale è da considerare ordinario) quale è il ricorso in Cassazione; e invece per un grave delitto, quale il parricidio, il veneficio, la grassazione, non si abbia un giudizio di appello? Quando si

è detto questo, non si è detto ancor nulla. Era precisamente l'ordinamento criminale; abolita la Corte criminale, che del resto non dava altro rimedio, si passò al giudizio del popolo e si stabilì che esso fosse definitivo come tale e che solamente in caso di nullità, cioè a dire di una violazione della legge, si potesse ripetere il giudizio nelle stesse forme; ma non si pensò mai alla possibilità tecnica di istituire il secondo grado di giurisdizione in questa materia.

VENDITTI. Fu un errore.

DE PIETRO. Dice l'onorevole Venditti...

PRESIDENTE. Onorevole De Pietro, la prego di non raccogliere le interruzioni, altrimenti il suo discorso diventa un dialogo.

DE PIETRO. Signor Presidente, questo è un dialogo che non avrà mai fine. Quando sarà approvato codesto disegno di legge, bene o male che sia, il dialogo continuerà; ed io non dispero di vedere me stesso in quest'Aula, e lei a quel posto, per discutere un altro tentativo di correggere i difetti di questo disegno di legge, se sarà approvato nel testo in cui viene presentato.

Se il mio amico Venditti avesse avuto la bontà di attendere, non mi avrebbe, forse, interrotto con la frase: « E questo fu un errore ». Se questo fu un errore, oggi noi siamo qui per correggerlo. Per meglio dire, siete qui per correggerlo; ma io non vorrei commetterne uno peggiore, per la inefficacia del modo di correzione che voi avrete adottato. Vi ricordo la parola evangelica: *Et erit novissimus error peior priore*. Io considero il giudizio di appello come la massima espressione del tecnicismo giudiziario, come considero il giudizio in Cassazione come la massima espressione nell'attuazione del rigore della norma giuridica. Ora, che cosa accadrà in questo giudizio di appello, quale predisposto dal disegno di legge, nella forma strutturale da questo prevista? Giudica un primo popolo, perchè indubbiamente vi sarà la partecipazione diretta del popolo, nel numero che voi conoscete; dopo questo giudizio di un primo popolo, giudicherà un secondo popolo; e sempre in partecipazione diretta con la Magistratura.

LANZETTA. Una categoria del popolo.

DE PIETRO. Onorevole Lanzetta, anche su questo punto bisognerebbe intendersi. Le vostre interruzioni ci portano in un altro campo.

Io desidero, invece, esprimere le mie opinioni nel campo strettissimamente tecnico; chè, se dovessi parlare da avvocato, che per sua avventura o disavventura fa anche il senatore, e quindi l'uomo politico, allora potrei rispondere all'interruzione dell'onorevole Lanzetta: popolo, estratto da alcune categorie di popolo. Questo non significherebbe niente: anche i magistrati sono estratti da certe categorie di popolo; ma non è vietato a nessuno, anche del popolo minuto, di pervenire al grado di Presidente della Corte di cassazione, purchè si dimostri capace di esercitare quelle funzioni. La riserva contro l'esclusione che voi pensate si voglia fare del popolo, quale voi lo intendete, da un certo punto di vista può anche essere da me accettata. Voi dite: che popolo è questo, che deve avere un certo titolo per essere ammesso alla sua funzione? Proprio perciò, io pervengo ad una conclusione opposta a quella accettata dalla maggioranza dei giuristi che siedono in quest'Aula (io mi dico modesto avvocato). Si dovrebbe arrivare all'*aut aut*; e sentire quale rimedio proporrei, se si dovesse proprio approvare questo disegno di legge.

Dunque, non comprendo che ci sia un popolo di primo grado e un popolo di secondo grado.

LANZETTA. Ammesso il primo grado, si può anche ammettere il secondo.

DE PIETRO. Sento che il campanello del Presidente mi richiama a non raccogliere l'interruzione. In ogni caso, vorrei dire all'onorevole Lanzetta che non è assolutamente possibile esercitare una funzione che in fondo è sempre giudiziaria se non si hanno talune capacità caratteristiche. Non potete prendere un pastore delle montagne e condurlo in Corte di assise. Il giudizio del popolo si è svolto anche in quella forma nella storia, ma non è possibile al giorno d'oggi. Chiudiamo dunque queste parentesi di interruzioni di aspetto incendiariamente politico, che non hanno niente da fare col disegno di legge.

Ripeto, non si può ammettere che vi sia un popolo di primo grado e un popolo di secondo: in primo grado giudica di un parricidio, di un veneficio o di altro grave fatto criminale il geometra, in secondo grado l'ingegnere. Non so se non possa accadere che un geometra abbia più senso comune di un ingegnere, e magari più attitudine a giudicare in una questione giu-

ridica. So, però, che non è assolutamente possibile sostituirsi, nel giudizio popolare ai primi giudici del popolo unicamente perchè si dispone di una laurea, invece che di un diploma. Questo non lo ammetto; però siate bene attenti: non lo ammetto se l'ordinamento deve essere quello che il disegno di legge propone. Sostengo, invece (si intende bene che mi permetto soltanto di esporre la mia idea e non vi tormenterò con la presentazione di emendamenti se non saranno preventivamente accettati), che, se dobbiamo consentire in questa forma strutturale, sono necessarie delle modifiche per giustificare il doppio grado di giurisdizione, perchè il secondo importa una responsabilità che non si può attribuire al giudice popolare, precipuamente in considerazione del tecnicismo del giudizio di appello. Riflettete che il giudizio di appello il più delle volte dovrebbe considerarsi definitivo perchè non sarà facile arrivare all'annullamento di questo col ricorso in Cassazione per violazione della legge; chè, se oggi presentiamo dei motivi che la Cassazione, nella sua indulgenza, accoglie mascherandoli sotto il velo del difetto di motivazione, laddove non c'è che fatto, lo dobbiamo appunto alla perplessità in cui vengono a trovarsi quegli alti magistrati nella valutazione del giudizio di merito. Questo però non si verificherebbe mai più, se vi fosse il secondo giudizio di merito, vale a dire quello di appello. Allora, se voi ammettete questo mio principio, o concetto, che cioè il giudizio di appello sia un giudizio tecnico, vi dico che nella forma predisposta dal disegno di legge questo giudizio tecnico, di appello, non può assolutamente accettarsi. Si avrebbe uguale inconveniente dal punto di vista tecnico, tanto nel primo popolo, quanto nel secondo popolo: ed è chiaro che si verificherebbero inconvenienti per la difficoltà dell'indagine molto peggiori di quelli che noi lamentiamo anche nell'attuale ordinamento della Corte di appello. Il collega Azara ha raggiunto i più alti gradi della Magistratura, ma è stato anche consigliere di Corte di appello e sa che tante volte anche un consigliere di Corte di appello, che pure ha la sua esperienza dei dibattimenti, si trova in difficoltà nell'emettere un giudizio soltanto con lo studio delle carte. Immaginate in quali condizioni verrebbe a trovarsi gente del popolo che di giustizia può anche non intendersi (infatti

ne sono esclusi gli avvocati, ed è giusto, perchè noi facciamo male ovunque). (*Commenti*). Se dico: « facciamo male ovunque » non esprimo una opinione mia, ma il giudizio che, purtroppo, di noi ingiustamente si fa. Possibile che non si sia in grado di comprendere l'ironia?

Pensate, signori: che cosa chiederemo nei giudizi di appello? Vi prego di accordarmi ancora pochi minuti della vostra attenzione. Che cosa faremo? Chiederemo, per esempio, delle attenuanti che ci siano state negate dai primi giudici? E quale sarà la funzione del popolo? Chiederemo che sia altrimenti definito un reato? E quale sarà il contributo del popolo alla definizione?

Ma un altro aspetto mi preoccupa ancor più gravemente: e qui mi permetta, collega Venditti, di dirle che entra in gioco proprio l'esperienza. Non vorrei apparire vanitoso, ma le dico che ho logorato veramente la mia esistenza nelle aule delle Corti d'assise. Mi preoccupa fortemente la sorte dei processi indiziari. Che cosa volete aspettarvi, in un processo indiziaro, da questi sei cittadini, i quali non hanno sentito niente della causa vissuta nel dibattimento?

VENDITTI. Si propone la rinnovazione.

DE PIETRO. Un momento! Non ci siamo ancora arrivati e, prima di arrivarci, bisognerà superare tutte le difficoltà che incontra la rinnovazione del dibattimento. Del resto non significa affatto risolvere il problema respingere le mie critiche col rimedio che voi proponete; significa, al contrario, screditare quel metodo. Pensare per un momento che si debba mantenere il principio del giudizio di secondo grado, cioè dell'appello, per arrivare ogni volta alla rinnovazione del dibattimento, significa addirittura aver screditato il giudizio di appello! Onorevoli colleghi, nella mia qualità di modesto avvocato, francamente, non mi sento di sottoscrivere l'emendamento presentato dal collega Venditti col quale si domanda che il Presidente, inizialmente, chiede alle parti se intendono o no avvalersi della facoltà di chiedere la rinnovazione del dibattimento. So sin da ora che con un altro emendamento si domanderà che, se due soli giudici d'appello richiedono la rinnovazione, questa deve essere concessa. Signori, allora chiudiamo il libro e andiamocene tranquillamente a casa! Abbiamo il coraggio di dire: questo disegno di legge

prevede due volte il giudizio di prima istanza, cioè a dire la rinnovazione perpetua del dibattimento, il che significa far diventare norma quella che deve essere eccezione. Non è possibile che tutto questo entri nella mia modesta coscienza giuridica.

LANZETTA. Non è serio.

DE PIETRO. Non voglio pronunciare le parole « non è serio »; sarebbe, forse, un giudizio eccessivamente severo, anche perchè, come vi dirò tra poco, si potrebbe correggere la relativa mancanza di serietà in un giudizio di questo genere.

E mi affretto alla fine perchè non intendo infastidirvi di più. Posto che si debba mantenere fermo il principio della partecipazione diretta del popolo, vi possono essere dei rimedi — sarei per dire degli aggiustamenti del metodo — sì da rendere praticamente attuabile questo disegno di legge? Io vi domando, signori, se essi siano possibili e propongo soltanto il mio pensiero alla vostra meditazione. So che anche a questo si opporrà la Costituzione; ed allora io vi domando: da quale lettera della Costituzione deriva il concetto che la parte popolare debba essere preponderante nella formazione di un collegio misto? Se si dovesse intendere la lettera della Costituzione, si dovrebbe invece affermare il contrario, perchè parlare di partecipazione diretta del popolo alla funzione giudiziaria, significa includere i rappresentanti del popolo nella funzione medesima, ma non significa affatto che la Costituzione abbia stabilito che tale rappresentanza debba essere preponderante.

È il caso di rilevare subito: se voi vi regolerete, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 102 della Costituzione, con lo stabilire che debba essere preponderante la partecipazione del popolo, non commetterete un arbitrio, ma difficilmente riuscireste, poi, a rispondere alle critiche che io ho presentato, sul punto che riflette le difficoltà e gli ostacoli che ho configurato precisamente in ordine a quel giudizio di appello che costituirebbe la famosa conquista del disegno di legge.

E allora? E allora non resta che seguire un'altra strada: la limitazione numerica dei rappresentanti del popolo.

MUSOLINO. Saranno come vasi di coccio tra vasi di ferro.

VENDITTI. Saranno sopraffatti dai magistrati.

DE PIETRO. Signori, vi dichiaro che io mi sento veramente mortificato di fronte a delle interruzioni siffatte. Saranno sopraffatti dai magistrati! Sicchè, secondo il collega Venditti, è ormai stabilita l'antinomia assoluta tra i magistrati e coloro che non sono magistrati, è ormai stabilito che il magistrato è nemico del popolo e il popolo è nemico del magistrato. Ma io intendo invece che il magistrato, che proviene dal popolo, sia innanzi tutto un galantuomo e che non stia al suo posto per sopraffare il popolo.

Un'altra ragione concorre per non accettare affatto il vostro concetto. La limitazione non dovrebbe essere tale da porre due soli rappresentanti del popolo contro cinque magistrati, ma tale da consentire che la compattezza del giudizio di tre elementi del popolo — dato e non concesso che il popolo sia sempre concorde contro il magistrato, il che assolutamente io non prevedo — potesse influire nella determinazione di un magistrato; nel quale caso si avrebbe sempre il giudizio di un collegio, ma un giudizio inattaccabile, anche perchè non si correrebbe il rischio delle sentenze suicide, in quanto che il magistrato, incaricato della redazione della sentenza sarebbe quel magistrato che eventualmente avesse votato con il popolo e contro i suoi colleghi.

Ma non credo a quanto voi temete, per il rispetto che ho dei magistrati. (*Interruzione del senatore Venditti*).

PRESIDENTE. Senatore Venditti, la prego di non interrompere più.

DE PIETRO. Se io dovessi immaginare il magistrato come sembra raffigurato da codesta vostra visione delle cose, vi dichiaro che io gli toglierei il rispetto. Io non so se vi sia mai stato un caso di sopraffazione da parte del magistrato. Voi dite che non sarebbe possibile per la forza del numero. Non è esatto: l'autorità può sempre avere ragione del numero.

Come che sia, qui si tratta di assumere la responsabilità del giudizio; che cosa significherebbe il giudizio cui voi vi accingete, con una composizione della Corte d'assise quale dal disegno di legge scaturisce? E come è concepibile che possiate procedere nel giudizio di appello con una struttura consimile? A questa osservazione

ancora non ho sentito risposta; molto probabilmente mi verrà dall'amico Picchiotti, il quale però non si diffonderà nell'espone argomenti contro le mie critiche, ma, presentando le sue aspirazioni verso la giuria, continuerà a sostenere che il giudizio dei magistrati non valga. Ed allora io sono pronto ad accettare l'*aut aut*: o giudici del popolo o magistrati, cioè a dire o giurati o Corte criminale. Non si può uscirne, onorevole Venditti. Se io debbo dire quali le mie aspirazioni, sappiate che sarebbero per la Corte criminale, anche per quest'altro motivo: io intendo che siano i magistrati ad assumere sempre e totalmente la responsabilità dei responsi giudiziari. (*Interruzione del senatore Venditti*).

Non diciamo codeste cose. Perlomeno, ricordiamo che non poche volte è accaduto che, di fronte ad una sentenza che non persuadeva, o comunque non convinceva l'opinione pubblica, si sia sentito affermare che la sentenza antiggiuridica sia stata determinata dal giudizio del popolo. Il popolo ne risponde se come tale, da solo, esso giudica; ma ragionevolmente non potete chiamarlo a rispondere quando lo inserite in codesto giudizio ambiguo. Tranne che in siffatto giudizio voi facciate quel che io proporrei, a meno che non accordiate al popolo la partecipazione diretta, ma nel senso di collaborare nella funzione della giustizia senza che ne diventi parte preponderante. Meglio sarebbe scegliere l'*aut aut*. O il popolo, come giudice, sarà responsabile verso sè stesso dei propri errori, se ne commetterà; o — altrimenti — non avremo fatto un passo innanzi. E non credano i miei avversari — dico avversari dal punto di vista tecnico — che il progresso stia sempre nell'andare innanzi; alcune volte il progresso può anche consistere nel tornare indietro. L'umanità può anche commettere degli errori nella via del progresso. E non è da sconfessare che pensi che, essendo la Corte d'assise, dopo lungo esperimento, scaduta nella coscienza se non della universalità, certo della maggioranza dei cittadini; essendo scaduta ancor più nella coscienza giuridica nazionale; essendo stata sostituita da una altra forma di giurisdizione a cui voi non sostituite oggi altra opposta, ma una sostanzialmente identica, possa la Corte criminale rappresentare non già niente altro che un ritorno al passato, ma il risorgere di una tradizione di

1948-50 - DXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

12 DICEMBRE 1950

giustizia, che potrà anche essere avversata in nome di opposti principi, ma contro la quale non valgono gli argomenti che abbiamo, sino a questo momento, sentito *pro* o *contra* il disegno di legge.

Quindi *aut aut*.

VENDITTI. C'è la Costituzione.

DE PIETRO. La Costituzione! E siamo ancora con la Costituzione! Che dice la Costituzione?

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Parla della partecipazione del popolo! (*Commenti*).

DE PIETRO. Signori, mi pare perfino inverosimile che degli uomini così esperti dei dibattiti credano di potermi chiudere, con queste parole, nel loro circolo vizioso. La Costituzione dice: la legge regola i casi della partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia. La dovete ancora fare la legge, è quello che state a discutere. Quindi voi siete liberi di stabilire fino a qual punto il popolo debba partecipare. Io non faccio che manifestare il mio pensiero e so bene che non sarà questo a trionfare; ma ho detto da principio che quando si affaccia una esigenza razionale (e non potete negare che razionale sia) e si oppone la Costituzione, si avrebbe il diritto di replicare: tanto peggio per la Costituzione; le esigenze razionali rimangono. Voi non potete tapparmi la bocca presentando la Costituzione come un sipario di ferro tra noi e la nostra coscienza. Io vi dico che di questo disegno di legge, come è stato concepito, non diverrò mai amico, se non è possibile aggiustarlo altrimenti. Se credete che la Costituzione imponga tale obbligo, tuttavia non esagerate nell'interpretazione dello spirito della Costituzione; voi, in cuor vostro, sapete che non avete il diritto, e tanto meno il dovere, di esagerarlo. Sapete che la Costituzione non impone la preponderanza del popolo; altrimenti, si dia veramente al popolo e sia il popolo responsabile dei suoi giudizi.

Dopo avervi detto che le mie preferenze sarebbero per la Corte criminale, che voi proclamate inattuabile, mi avvio rapidamente alla fine. Un cenno politico nel mio discorso mi ricollega a quello dell'onorevole Della Seta; discorso che io ho ascoltato con commozione. L'ho ascoltato parola per parola ed ho sentito ve-

ramente l'afflato dell'antica saggezza. Onorevole Della Seta, molte idee ci accostano, talune ci dividono; è mio rammarico che la mia fede è in quello che ci accosta, la vostra in quello che ci divide; ma ciò non ha importanza. Io ho sentito veramente prorompere dal vostro discorso la fede nella giustizia; e, quando io dico giustizia, non intendo riferirmi soltanto a quella che può significare una sentenza di Corte di assise: la giustizia è cosa più grande, reclama veramente la saggezza di cui voi avete dato prova: mi sembrava udirla non più in questa pur augusta Aula, ma negli ambulacri d'Atene. Tuttavia io vorrei dirvi che, forse, la vostra preoccupazione è infondata. Voi diceste: « A questa giustizia non arriveremo perchè la Repubblica non c'è »; e per tre volte ripeteste l'accorata denegazione: « Non c'è, non c'è, non c'è ». No, onorevole Della Seta, la Repubblica c'è. Non sarà ancora quella cara al vostro cuore, ma la Repubblica c'è. Potrete anche dire che balbetta, magari che vagisce; ma dipende da noi, onorevole Della Seta, nutrirla della nostra concordia e della nostra fatica. A questo mondo nulla nasce formato, nulla nasce adulto. Noi dobbiamo impedire che sia colpita dalla paralisi infantile. A questo non basta la nostra fatica; occorre anche la nostra concordia soprattutto sul terreno della giustizia. Io ritengo che dei canoni della saggezza antica, che è vera saggezza, e che non occorre proclamare nell'Aula augusta del Senato, ma che basta prodigare al proprio simile anche nel discorso della strada, presupposto sia la giustizia. Io desidero soltanto che, in questo grande campo, ci ispiriamo alla tradizione italiana: sarà quella che al Parlamento piacerà, ma sia fatta veramente secondo le nobilissime tradizioni nostre, che voi avete in un nobile discorso esaltato. E questo si farà nella Repubblica. Bisogna che noi tutti tendiamo ad attuare una giustizia che si fondi nelle virtù civiche del popolo, nella consapevolezza del popolo: in una parola, onorevole Della Seta, una illuminata giustizia che sia a sua volta, essa stessa, il fondamento di una felice Repubblica. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.



**Annunzio di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**MERLIN ANGELINA, Segretario:**

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, per sapere quando sarà presentata al Parlamento l'attesissima proposta di legge relativa ai miglioramenti delle pensioni della Previdenza sociale e se frattanto, nella imminenza della più cruda stagione, non ritengano di alleviare le miserrime condizioni dei vecchi pensionati mediante la immediata erogazione di un congruo assegno straordinario (1482).

**PEZZINI.**

Al Ministro dei trasporti, per sapere se: nella spesa dei dieci miliardi, di cui al programma speciale preparato dal Ministero dei trasporti per la ricostruzione ferroviaria dell'Italia meridionale, finanziato interamente coi fondi del Piano Marshall, sia compreso il completamento della ricostruzione della linea Avezzano-Sora, in parte ricostruita nel tronco Sora-Roccasecca.

Le nuove industrie nascenti nella Marsica, i disagi e le ragioni già enunciati in altre occasioni e l'aumento incomprensibile delle tariffe della linea automobilistica Sora-Avezzano, impongono il completamento del tronco sopra indicato, più volte promesso dai Ministri competenti (1483).

**DE GASPERIS.**

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga assolutamente iniquo che anziché estendere ai portabagagli delle stazioni delle Ferrovie dello Stato il trattamento che viene praticato per i facchini portuali, per quelli addetti ai « Granai del popolo », alle stazioni marittime, alle dogane, alle aziende private e realizzare l'accordo 15 ottobre 1929, non soltanto si perpetui la vessatoria disposizione per la quale questi portabagagli devono corrispondere un quarto dei loro presunti guadagni alla Amministrazione ferroviaria, ma, con circolare

del 15 ottobre 1950, si sia anche data disposizione ai Capi Compartimento di mettere in gara i lavori integrativi, sinora assegnati ai detti portabagagli, affidandoli alla speculazione privata (1484).

**BERLINGUER.**

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere quale consistenza abbiano le voci diffuse dalla stampa sull'ex Istituto di istruzione « Tonio » e per sapere se risponda a verità la voce che sarebbe autorizzata la riapertura dell'istituto stesso (1485).

**LOVERA.**

Al Ministro dell'interno, perchè voglia fornire spiegazioni sull'operato fazioso ed arbitrario del prefetto di Potenza che, con decreto 18 novembre ultimo scorso, preannunziato da un telegramma, sospendeva dalla carica il sindaco di Rapolla solo perchè il Consiglio comunale aveva ritenuto di non poter fare assistere alla propria seduta del 15 novembre il funzionario di Prefettura dottor Gomez, in quanto questi era sprovvisto della necessaria delega scritta dallo stesso Prefetto (1486).

**MILILLO.**

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dell'attività delittuosa del collocatore di Ripacandida (Potenza) signor Messore Michele, che prestava la sua complicità nella compilazione di fogli quindicinali paga falsi, diretti a far ottenere indebitamente il sussidio statale a numerosi agricoltori locali per lavori non eseguiti e se è stato provveduto alla denuncia all'autorità giudiziaria di tutti i responsabili di tali sistematiche frodi in danno dell'Erario, nonchè per chiedere per quali ragioni il Messore, già sospeso dal suo ufficio, non è stato ancora sostituito da altro collocatore (1487).

**MILILLO.**

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno trasferire i Consorzi di bonifica che operano in pro-

1948-50 - DXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

12 DICEMBRE 1950

vincia di Caserta da Napoli nel capoluogo della provincia direttamente interessata o in località decentrate della provincia medesima, e questo in accoglimento di un unanime voto espresso dall'amministrazione provinciale con deliberazione n. 476, emesso in data 8 novembre 1950.

I Consorzi di bonifica che operano nella provincia sono: Aurunca - Calvi e Carditello - Destra Volturno - Castel Volturno 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Zona Vicana (1490).

CASO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

premessi che la Società idro-elettrica Alto Savio Sidas con decreto tale 23 ottobre 1930 otteneva la concessione per la costruzione di un bacino nella zona di Monte Castello di Mercato Saraceno (Forlì);

che i lavori, già iniziati, restavano poi sospesi;

che la Società, anche per mantenere la concessione, nel 1937 presentava domanda di varianti al progetto iniziale;

che tale domanda restava senza esito nei quattro anni successivi, e restava poi ferma durante la guerra, trovando poi, solo pochi mesi fa, approvazione e accoglimento da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici;

che il lavoro si prospetta di estrema necessità e urgenza per evidenti ragioni di ordine sociale ed economico, data la gravissima disoccupazione e la incombente crisi di energia elettrica;

che il lavoro stesso tempestivamente impostato potrebbe avere il grande sussidio delle correlative indispensabili opere straordinarie di sistemazione montano-forestale legate al piano decennale in corso di realizzazione per le opere straordinarie nelle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale.

Tutto ciò premesso, interrogo il Ministro dei lavori pubblici per sapere se non ritenga necessario procedere immediatamente e con la massima urgenza a rendere esecutiva ed operante la suddetta concessione, invitando la ditta concessionaria a dar corso ai lavori senza ulteriori tergiversazioni e contribuendo a far comprendere fra le opere straordinarie per le zone depresse il complesso organico di

lavori di sistemazione idraulico-forestale di tutta la zona circostante il costruendo bacino (1491).

BRASCHI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

premessi che con decisione emessa diversi mesi fa dal Consiglio superiore dei lavori pubblici è stato dato parere favorevole alla introduzione di varianti nel progetto di esecuzione del bacino idro-elettrico di Monte Castello, in Mercato Saraceno (Forlì) in concessione alla Società idro-elettrica Alto Savio (Sidas) i cui lavori, già da lungo tempo iniziati, dovrebbero essere ripresi e condotti a termine;

che la Sidas ha costantemente fatto presente la difficoltà di riprendere e condurre a termine fruttuosamente tali lavori fino a quando non si fosse avuta la sistemazione idraulico-forestale della zona limitrofa onde non incorrere negli immancabili pericoli di interrimento del costruendo bacino, a somiglianza di quanto avvenuto nel bacino costruito più a monte dalla stessa Società sullo stesso fiume, nella località di Quarto;

che anche in vista di queste esigenze il Consorzio di bonifica Savio Borello ha redatto e presentato al Ministero dell'agricoltura un progetto di massima per la sistemazione di detta zona, stralciandolo da quello di sistemazione di tutta la vallata, ordinandolo in forma organica articolata e complessa;

che detti lavori — bacino e sistemazione — necessariamente collegati e interdipendenti, rappresenterebbero una grandiosa opera di rinnovamento e di bonifica di tutta la vallata del Savio, così dolorosamente colpita e depressa, per la disoccupazione, per i franamenti e l'impoverimento delle popolazioni e delle terre minacciate dal pericolo imminente della riduzione o della chiusura delle miniere di zolfo nelle vicine miniere di Peticara colpite da processo di inaridimento;

che detti lavori di sistemazione idraulico-montano-forestale, ridotti e progettati in via di massima verrebbero a ridurre e a sanare per mezza generazione il fenomeno della disoccupazione creando un investimento quanto mai

utile e redditizio in quanto, rendendo possibile il progettato bacino, verrebbero perfino a permettere l'irrigazione a valle delle zone del Cosenate per una estensione di circa 6.000 ettari di terreno.

Tutto ciò premesso, interrogo il Ministro dell'agricoltura e foreste per sapere se non ritenga giusto e giustificato, opportuno e necessario prospettarsi la costruzione di detto complesso di lavori nel piano e nel quadro delle opere straordinarie per le zone depresse centro-nord Italia, autorizzando intanto, il Consorzio Savio e Borello di Mercato Saraceno, a passare alla elaborazione del progetto di esecuzione in accordo con gli organi competenti periferici della provincia e della regione e facilitando detti lavori di compilazione e rilievo con anticipazione di congrua, se pure ridotta, somma per le spese che si andranno ad incontrare (1492).

BRASCHI.

Ai Ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste, e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti di urgenza intendano adottare per venire incontro alla popolazione del comune di Gallo Matese (in provincia di Caserta) la quale, abitualmente, nelle annate favorevoli, raccoglie scarsamente i prodotti di una agricoltura primitiva, esercitata a mille metri di altitudine, sul Matese, senza mezzi sufficienti, e in un'area di permanente depressione economica, e che quest'anno è stata colpita dalla perdita totale del raccolto, a causa della prolungata siccità; e se non ritengano di rimediare — prima che la miseria raggiunga il limite della fame — incrementando e potenziando tutti i lavori pubblici che sono stati preventivati (sistemazione strada Fontegreca-Gallo-Latino; completamento strada Vallelunga-Gallo, con possibile prosecuzione per Monteroduni; acquedotto e cimitero per la frazione Vallelunga; edificio scolastico ed opere di consolidamento dell'abitato in Gallo-centro; strada Latino-Lago Matese ecc.) e dando corso ad un piano concreto di bonifica agraria montana, come previsto dall'istituenda Cassa del Mezzogiorno (1493).

CASO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che finora non gli hanno consentito di rispondere, come era suo preciso compito, ad una mia interrogazione con la quale chiedevo l'urgenza e la risposta scritta, presentata in data 23 agosto 1950.

Essa riguardava una necessaria precisazione sugli acquedotti di Roccamonfina e del Torano nei riguardi dell'approvvigionamento di acqua potabile per i comuni della provincia di Caserta (con alla testa Piedimonte d'Alife che ha il privilegio di ospitare le sorgenti del Torano) e di Roccamonfina (che ha il privilegio di ospitare le numerose sorgenti adatte per rifornire i comuni del versante occidentale della provincia).

In detta interrogazione il sottoscritto richiamava, inoltre, l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla necessità di tenere presenti i diritti della irrigazione dell'Alifano e le sorgenti di sinistra e destra del Volturno in località Scafa di Castelmorrone, Piana di Caiazio e Triflisco che per la loro notevole portata possono essere in condizioni di alleggerire il carico del Torano e del Mareto, le cui sorgenti debbono (è bene ripeterlo) per ragioni di priorità giuridica e di convenienza economica, servire prima la provincia di Caserta e le necessità delle irrigazioni, e poi essere eventualmente utilizzate altrove (1494).

CASO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende proporre al Parlamento la modifica dell'articolo 95 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, che vincola la concessione del mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti e la concessione delle case ai soci delle cooperative all'obbligo della residenza nel comune ove gli alloggi siano stati costruiti.

La necessità della modifica è rilevabile dalla sperequazione che viene a stabilirsi fra soci prenotati per l'appartamento e trasferiti alla vigilia della concessione e nuovi soci, arrivati in sede al momento delle singole assegnazioni.

Sicchè, il diritto ad avere un appartamento, stabilito dal rapporto sociale, sarebbe alla mercè di un trasferimento che, per giunta, per il funzionario, costituisce un caso di forza maggiore.

1948-50 - DXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

12 DICEMBRE 1950

E non crede l'interrogante sia ammissibile il mantenimento di una tale incongrua norma legislativa (1495).

CASO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modifiche alla legge 17 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi (878-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga delle disposizioni penali per il controllo delle armi (1343).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Riordinamento dei giudizi di Assise (1149) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1947-1948 (588) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949 (589) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Adesione ed esecuzione della Convenzione sui privilegi e le immunità delle istituzioni specializzate (1000).

4. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

5. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

2. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,50).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti